

Storie dalle città di frontiera

Edizioni **LeSiciliane**

maggio 2010

Casablanca

"Suonala ancora, Sam"



CINISI/
 "FELICIA E NOI":
 LA SAGA DI
 CASA IMPASTATO
 DALLA
 RIBELLIONE
 ALLA
 VITTORIA
 CATANIA/
 OUA
 STANNO
 SMANTEL-
 LANDO
 L'UNIVER-
 SITA'

Rieccoci!



LeSiciliane

Il viaggio di Simona



FAVA CAVALLI MALABARBA PUGLISI SANTINO SERAFINI PUGGELLI VALISANO FAILLACI

“ Cent’anni della nostra storia ”

Casablanca

STORIE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

Giulio Cavalli

Milano

“Qui di mafia non ce n'è!”

Dove i politici parlano come a Catania trent'anni fa...

Giò Malabarba

Innse

Quei quarantanove operai

Cambiare il mondo si può. A partire dal lavoro...

Anna Puglisi

Memoria

“Noi e Felicia”

La saga di Casa Impastato dalla ribellione alla vittoria

Umberto Santino

Storia

Cent'anni di antimafia

Sangue, dolori, lotte e un'infinita speranza: ecco la Sicilia

Graziella Proto

Le Siciliane

Il viaggio di Simona

Siciliana, comunista, antimafiosa. Una vita

Antonella Serafini e Graziella Proto

Mafia

L'affaire Ciancimino

Gli aspetti poco chiari della storia più discussa dell'anno

Gianfranco Faillaci

Ragazzi

Un pallone grande quanto te

Storie dai quartieri della Sicilia

Carmen Valisano

Diritto allo studio

Chi fa a pezzi l'università

A Catania cominciano a chiudere le Facoltà

Torniamo in pista



Casablanca
 direttore **Graziella Proto**
graziellaproto@interfree.it
 dir.resp. **Riccardo Orioles**
riccardoorioloes@gmail.com
 Progetto grafico
R. Orioles e Luca Salici
 (da un'idea di P. Maoloni)
 Edizioni **Le Siciliane**
 di **Graziella Rapisarda**
 Registr. Tribunale Catania
 n.23/06 del 12.7.06

Scusate il ritardo... avrebbe detto il bravo Massimo Troisi. Ci eravamo lasciati con "Casablanca è giunta al capolinea..." e dal punto di vista economico è ed era vero, questo però non vuol dire che in questi lunghi mesi non si sia fatto nulla. Innanzitutto abbiamo chiuso la vertenza de "I Siciliani" la rivista fondata e diretta da Giuseppe Fava...GRAZIE a tutti coloro che hanno fatto propria la battaglia e l'hanno sostenuta. Uno slancio e una partecipazione entusiasmante Grazie !

Sono diventata nonna. Felicamente nonna. Un ruolo che esclude tutti gli altri, per amore, per passione, coinvolgimento, impegno, progetti e speranze. Un fatto privato? Assolutamente no. Vivi in una sfera che altrimenti non potresti e che pensi sia cambiata. Ancora no. Per esempio il tema dei nidi, esisteva quando ventenne ho avuto la mia prima figlia, lo ritrovo esattamente come allora, più di trenta anni or sono. Certamente il problema dei servizi alle famiglie e alle donne nello specifico, non è una calamità o un grande evento, ma vogliamo parlarne con qualche mamma lavoratrice?

Dimenticavo, per il ceto dirigente di questo paese la classe operaia non esiste più; figurarsi le operaie! E invece si, esistono. E' cambiata la società, l'organizzazione del lavoro, il lessico, ma i lavoratori, i salariati, i manovali, i braccianti, i precari, i cassintegrati...i disoccupati, esistono.. Non si sa dove vanno, ma esistono.

Più di trentamila cassintegrati e migliaia

di lavoratori senza posto di lavoro. Dove si va? Come si fa?

Tuttavia ci sono i soldi per comprare dei caccia che costano quasi quanto la ricostruzione dell'Aquila, oppure si trovano tanti soldi per i grandi eventi(?); per coloro che si sono arricchiti sulla pelle dei più diseredati non si vogliono i processi; Senza vergogna alcuna c'è anche chi ricatta i lavoratori della Tyssen"... se vi ritirate da parte civile vi rinnoviamo la cassaintegrazione ..."

Qualcuno ha pensato dove andranno i dipendenti della Fiat d Termini Imprese? Cosa potranno fare in un territorio in cui la Fiat e il suo indotto è l'unica risorsa lavorativa per migliaia di lavoratori? Pur non condividendo l'assegnazione di contributi alle industrie e, senza voler necessariamente trovare delle giustificazioni, sembra si voglia togliere ogni speranza a quel territorio. Ma i disperati, si sa, sono facile preda della mafia. A questo, qualcuno dovrebbe pensarci.

* * *

Accendi la tv mentre prendi il caffè e vedi con i tuoi occhi e spesso in diretta scenari terrificanti: crolli, frane e terremoti; immigrati, neri, gay picchiati; trans uccisi; migliaia di sfollati, gente che perde il frutto di una vita di lavoro, affetti. Se piove si è in pericolo di vita, dovunque ci si trovi.

Mentre il Paese frana e scivola a mare, il governo, nazionale e locale, continua ad insistere sulla costruzione del ponte sullo stretto. Non sarebbe invece il caso di inter-

venire con urgenza per risanare, ricostruire ed evitare altri disastri? Impedire altre pericolose speculazioni? Almeno moralmente, qualche amministratore è responsabile dei disastri?

Se un ministro della Repubblica a Roma ha comprato un appartamento del valore di 1.800 euro e lui stesso non sa chi e come è stato pagato, a Palermo i senza tetto lottano da anni per avere una casa.. C'è una relazione fra le due cose?

Gli emarginati, i poveri, gli indigenti, esistono. Vivono la loro realtà in solitudine, perché il bisogno e la povertà hanno sempre creato un certo disagio in chi la vive, a volte anche vergogna.

Quando ero ragazza, un giorno mi capitò di leggere una intervista ad una prima ministra - adesso non ricordo chi - che riceveva il primo ministro di un altro paese - credo inglese - in cucina, mentre preparava una torta ai suoi nipoti. Questa cosa mi piacque moltissimo. Mi ha conquistato l'idea di quella donna di potere che non rinunciava al suo essere donna: Massaia, nonna...ministro.

Sono diventata nonna, canto le ninne, faccio le pappine, cambio i pannolini... ma, trovo il tempo per indignarmi e incazzarmi. Organizzare il giornale mentre giro il cucchiaino nel pentolino e ripetermi che così non può andare. Qualcosa bisogna fare. Fino ad ora abbiamo resistito, adesso è giunto il momento di dire basta. Ognuno nel nostro piccolo e nel nostro campo.

Io non mi arrendo. Sono in pista.

Graziella Proto



Alla corte dei Viceré vecchie parrucche e nuovi inviti

CLAUDIO FAVA

La destra si sfascia? La sinistra le dà una

Mentre a Roma s'avverte un tintinnar di sciabole e la destra si sfascia facendo volare stracci e sputi, in Sicilia si continua a ragionare come se a Napoli governassero sempre i Borboni. Le parrucche sono un po' più impolverate, gli abiti da festa un po' più sgualciti ma l'importante è un invito a corte, un giro di minuetto, un passo a due, un'ombra di rosolio...

In Sicilia il Partito Democratico voterà la fiducia al bilancio del governatore Raffaele Lombardo decretando con i propri voti la sopravvivenza di quel governo e la salvezza politica di un presidente di regione indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Due anni fa il medesimo PD siciliano aveva orgogliosamente schierato alle elezioni regionali la propria candidata più autorevole, Anna Finocchiaro, in una vibrante campagna elettorale nel nome di una Sicilia libera finalmente dalle clientele del candidato delle destre Lombardo. Oggi, archiviata la campagna elettorale, il PD è entrato di fatto nella coalizione di centrodestra a fianco di Raffaele Lombardo e dei suoi galoppini.

Cosa sia accaduto in questi pochi mesi di governo, quale purga di verità sia giunta dal governatore siciliano sfugge a tutti. Le uniche novità sono l'indagine della Procura di Catania nei confronti di Lombardo per una presunta sua contiguità con i clan locali di Cosa Nostra e lo sfascio della maggioranza che s'è spaccata a metà dopo aver litigato per un anno sulle regole per spartirsi i posti di governo e di sottogoverno. Ce ne sarebbe quanto basta per chiedere le dimissioni di Lombardo, indagato per un reato gravissimo e ormai privo

in aula dei numeri per andare avanti.

Che fa invece il PD? Infiltra un paio di assessori in giunta, si offre a far da stampella a Lombardo e tra qualche giorno impedirà la crisi del governo regionale approvando il bilancio, fianco a fianco con i basisti di Forza Italia Gianfranco Micichè e Marcello Dell'Utri. Interpellati, i dirigenti democratici dell'isola spiegano: lo facciamo per le "riforme". E naturalmente lo fanno anche per la Sicilia: vilipesa, frastornata, illusa, dimenticata, abbandonata. Con parole meno alte si direbbe "chiagne e fuffi", che anche in politica è una scelta legittima, purché sia chiaro che solo di questo si tratta.

***"Francia o Spagna
purché se magna?"***

A quel misfatto si potrebbe ancora porre rimedio. Se non altro, come hanno suggerito alcuni dirigenti locali del PD in una accorata lettera a Bersani, chiedendo che siano gli elettori di quel partito a pronunciarsi sull'inciucio. Dai capetti siciliani, la proposta è stata considerata un affronto, un atto di sfiducia alle sacre responsabilità della politica visto che le primarie devono servire solo per incoronare il viceré di turno.

In compenso da Palermo è partita un'altra lettera per Bersani a firma, tra gli altri, di Beppe Lumia, il più ostinato sostenitore dell'inciucio con Lombardo. Nella lettera Lumia se la prende con Mirello Crisafulli che ha vinto le primarie del partito ed è candidato sindaco ad Enna. «Una scelta in totale, irriducibile

contrasto con ciò che il Pd deve essere ed è nato per essere, un grande partito popolare e progressista impegnato, in via prioritaria, per la legalità e contro le mafie» dice Lumia.

Ma perché candidare Crisafulli è una scelta in totale, irriducibile contrasto eccetera, e sostenere con i propri voti d'aula Raffaele Lombardo è invece una misura di lungimiranza politica? Chi scrive non ha mai fatto mistero del proprio giudizio politico su Crisafulli: che nel frattempo però è stato indagato, prosciolto e subito ricandidato dal PD alla Camera (senza che Lumia e compagni abbiano pronunciato verbo).

Com'è che lo stesso rigore morale non si esercita adesso nei confronti d'un governatore accusato - e non prosciolto - di contiguità con Cosa Nostra da tremila pagine di rapporto dei ROS? Cos'è che rende così fluida e instabile l'indignazione di taluni quando c'è da mandare alla gogna Crisafulli e da incensare invece Lombardo? Bastano quel paio di assessori guadagnati in giunta? Basta agitare la parola "riforme", fino ad oggi declinata dal governatore Lombardo negli ospedali siciliani secondo modelli feudali da *ius primae noctis*? Prima i miei fratelli, poi i miei parenti, poi i dirigenti politici del mio partito...

"Il crisafullismo - notificava Lumia qualche giorno fa ai giornalisti - rappresenta il vecchio modo di fare politica". E Lombardo? E' lui il nuovo che avanza? O, come ai tempi dei Borboni, Francia o Spagna purché se magna?

Claudio Fava

Servitù e grandezza della stampa antimafiosa

RICCARDO ORIOLES



Tanti, bravi, coraggiosi e divisi

Esistono in Sicilia numerosi giornalisti liberi - per lo più non retribuiti, ma spesso ad elevato livello di professionalità - e numerose piccole testate indipendenti, sia su carta che su web. Nonostante ciò, il livello dell'informazione in Sicilia è bassissimo e la grande maggioranza della popolazione vive completamente disinformata.

Il motivo più evidente è il monopolio dell'editoria: i tre quotidiani dell'Isola, e quasi tutte le televisioni, appartengono o sono alleate a un unico editore, Mario Ciancio. Sia il Giornale di Sicilia di Palermo che La Sicilia di Catania hanno una solida tradizione, diciamo così, non antimafiosa. Il primo, in cinquant'anni di onorato servizio, ha coperto da Salvatore Giuliano ai banchieri Salvo; il secondo anche recentemente si è pregiato di ospitare opinioni dei Santapaola. Entrambi vendono pochissimo, molto sotto la media europea.

Il secondo motivo è l'irresponsabilità, o peggio, degli imprenditori siciliani: che non hanno mai concesso, nè mai - probabilmente - concederanno pubblicità alle testate estranee al monopolio. Personalmente, ho fatto giornali in Sicilia per quasi trent'anni (i Siciliani, Casablanca, ora Ucuntu, passando per il versante siciliano di Avvenimenti) e non sono mai riuscito a vedere un soldo di pubblicità da un industriale siciliano, compresi quelli "progressisti".

E' stato così che i Siciliani hanno dovuto chiudere, pur vendendo molto di più di qualunque loro omologo siciliano (e a volte nazionale). Il nostro giornali-

smo, di cui ora tutti riconoscono il valore professionale e civile, è stato alimentato a carne umana, coi sacrifici dei redattori e la loro condanna alla miseria. E anche oggi, ogni volta che chiedo qualcosa ai nostri giovani (e bravi) redattori non posso esimermi dal provare un senso di colpa: non solo non riceveranno nulla in cambio del loro lavoro, ma dovranno anche pagarlo di persona.

"Dove sono gli imprenditori?"

Non si sottraggono alla norma gli imprenditori finalmente antimafiosi di oggi. L'esempio più eclatante è quello della Confindustria siciliana (ribelle al pizzo ecc. ecc.) che per fare uno speciale sull'economia siciliana non si rivolge alle testate o ai giornalisti dell'antimafia ma a Libero; col risultato di avere in prima pagina, come modello di imprenditore giovane e efficiente... un membro della famiglia Ercolano.

Il terzo - e forse decisivo - motivo è l'imaturità politica dei pur coraggiosissimi antimafiosi siciliani; almeno di quelli che fanno informazione. Bravi professionalmente, riflessivi, devoti - ma assolutamente privi di coordinamento fra loro, e non solo per fatto tecnico ma proprio per una cultura profonda (siciliana...) che nega l'unità. "Cu joca solu non perde mai", "A pignatta comune mai bolli"... Non sono proverbi mafiosi: sono proverbi siciliani, al cui senso pochissimi siciliani, e certo quasi nessun giornalista antimafioso, riesce in realtà a

sottrarsi.

Le non poche testate libere siciliane assomigliano così a tante valorosissime tribù indiane, ciascuna delle quali difende con coraggio e spesso con successo la propria valle, ma che rarissimamente riescono a unirsi - e anche allora per poco tempo - per affrontare insieme il nemico comune: che è invece ordinatamente inquadrato in plotoni, compagnie e reggimenti e per questo vince.

L'unica eccezione, che io sappia, è la rete di Lavori in corso, a Catania e Ragusa (Ucuntu, il Clandestino, i Cordai, la Periferica e altri pochi) che eredita la cultura unitaria di Casablanca (i due convegni "Sbavaglio" fra le testate siciliane) che viene, a sua volta, dai tentativi unitari dei Siciliani (non tutti), da Siciliani Giovani, dalle testate locali che ruotavano attorno ad essi negli anni '90, dai gruppi locali di Avvenimenti e dell'Alba, ecc. Ma è una rete piccola e infelice, stretta fra l'ambizione dell'obiettivo (unire tutti) e la generosa avarizia degli intellocutori, disponibili nei momenti solenni o d'emergenza ma non nella banale (e decisiva) routine quotidiana.

La Sicilia, fra le regioni d'Europa, è quella con gli editori peggiori (monopolio, collusioni) e i giornalisti migliori (otto caduti sul dovere, numerosissimi giovani venuti su, sul loro esempio, quasi ad ogni nuova generazione). Eppure in Sicilia il giornalismo libero continua ad essere sconfitto e isolato: un po' per colpa dei cattivi ma molto per irresponsabilità dei buoni.

Riccardo Orioles



I politici lombardi e la mafia che non esiste

GIULIO CAVALLI

«Milano è oggi la vera capitale della 'Ndrangheta», assicura uno che se ne intende, il magistrato calabrese Vincenzo Macrì, della Direzione nazionale antimafia, uno che la fotografa tutti i giorni questa edera omessa ma mai dimessa che sembra non si riesca a raccontare...

Ma anche Cosa nostra e Camorra si danno da fare sotto la Madonnina. E la politica? Non crede, non vede, non sente. E quando parla, parla ma nega, nega che la mafia ci sia, a Milano, Lodi, Monza, Lombardia, da noi su al nord. Eppure le mosse del risiko criminale sono già cominciate. E sono manovre, fatti, facce e nomi. Come se la storia irraccontabile cominciasse a sparare.

Oggi i boss stanno a cento passi da Palazzo Marino, dove il sindaco di Milano Letizia Moratti lavora e prepara l'Expo 2015. O metti che li hanno già fatti, quei cento passi che li separano dal palazzo della politica e dell'amministrazione. Certo hanno già provato a entrare nei municipi, a Milano e nell'hinterland hanno già stretto buoni rapporti con gli uomini dei partiti.

Qualcuno si è allarmato? per questo incesto tra uomini della politica e uomini delle cosche? No. A Milano l'emergenza è quella dei rom. O dei furti e scippi (che pure le statistiche indicano in calo). La mafia a Milano non esiste, come diceva già negli anni

Ottanta il sindaco Paolo Pillitteri. "Non appartiene a questa città" come dice appunto lieta Letizia Moratti sindaco in carica.

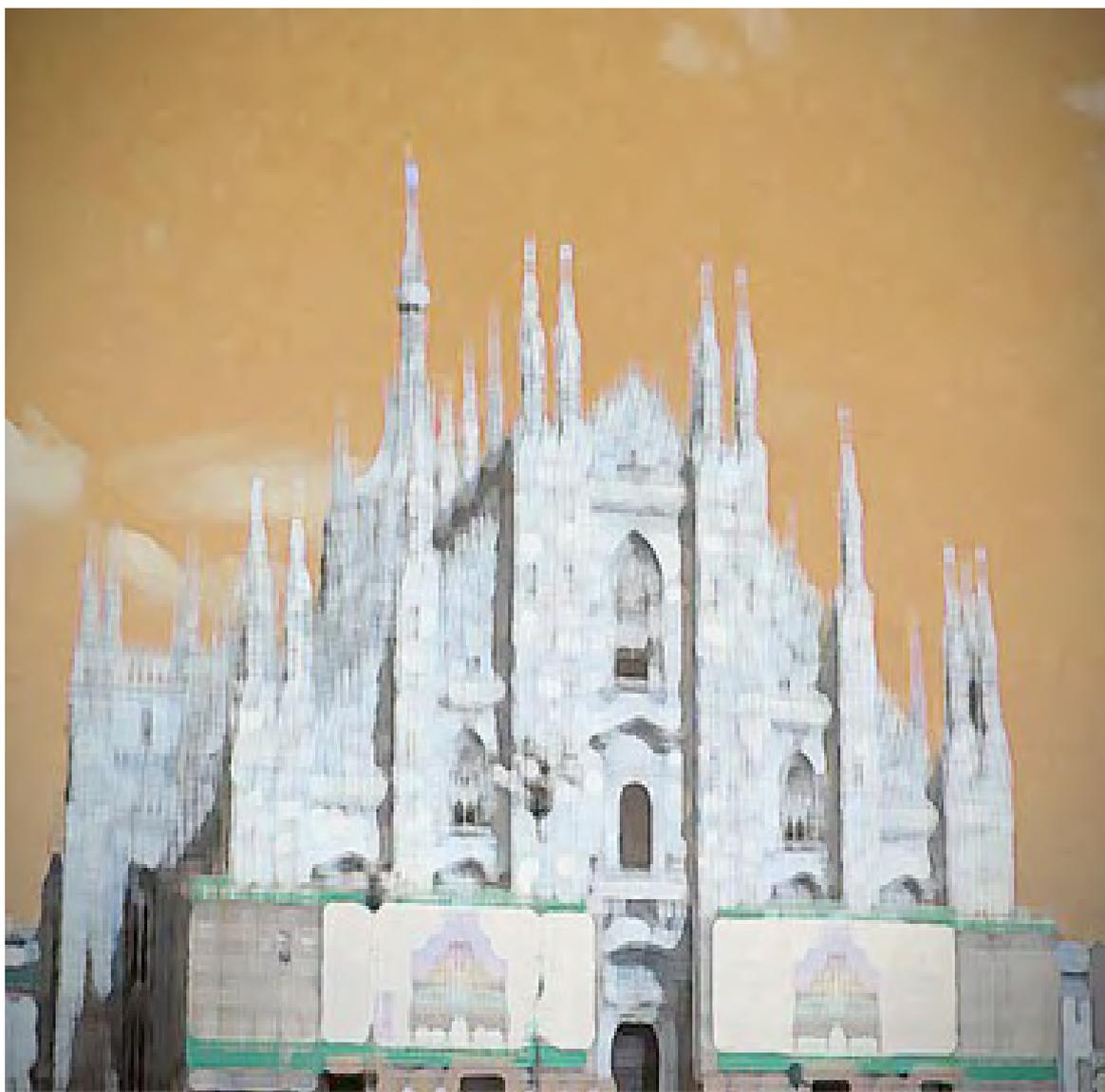
A Milano che "la mafia non esiste" ormai la sindachessa ha provato a ripeterlo ovunque dai consigli comunali, alle televisioni in prima serata fino ad abusarne favoleggiandoselo (probabilmente) la sera per addormentarsi. Non soddisfatta ha poi lanciato comunque la commissione comunale antimafia, che è durata poco meno di uno starnuto per rimangiarsela subito dopo adducendo competenze prefettizie che non andavano scavalcate.

Saputo nello scorso Agosto che nella "Milanoland delle fiabe" un'intera cittadella è in mano alla criminalità organizzata come segnalato dal pm Nicola Gratteri, la sindachessa e la politica milanese tutta rimbalza responsabilità di intervento a non precisati enti o ruoli. Mentre La Russa si ridesta invocando l'esercito. Intanto tutti felici e contenti concordano nel ritenere i 6 caseggiati popolari di Viale Sarca e via Fulvio Testi in mano

agli onomatopeici fratelli Porcino (legati alle cosche di Melito di Porto Salvo), i nomadi Hudorovich e i Braidic semplicemente un "neo", una pozzanghera piccola piccola in quel placido, enorme e ligresteo tappeto di cemento che è il capoluogo lombardo spiato dall'alto.

Stupirebbe questo atteggiamento impermeabile in un paese normale, dove normalmente i politici dovrebbero essere eletti per prendere posizione, dare segnali forti e non solo per banalmente amministrare capitoli di spesa e distribuire (scaricandosene) ruoli e responsabilità.

Qui non si tratta di disquisire i ruoli di governo e ordine pubblico come stabilito dalla legge; qui si rimane a supplicare un segnale, un lampo in cui ci si illuda che Marcello Paparo non possa sentirsi "libero" di collezionare bazooka come nei peggiori scenari di desolazione metropolitana post industriale, o Morabito non sfrecci impunito a parcheggiare il ferrarino in un posteggio dell'Ortomercato con l'arroganza di uno zorro a quattro ruote.



L'impunità dentro le teste (oltre alle tasche) dei capibastone 'ndranghetisti o dei prestanome camorristi o dei ragionieri di Cosa Nostra in Lombardia è una responsabilità politica, risolvibile semplicemente con la voglia e l'onestà di volere dare al di là di tutto un segnale. Per restituire dignità anche nella forma.

Ma c'è un tempo che è quello della memoria che supera le circostanze brevi della politica tutta a parare i col-



pi mungendo voti: la memoria sulla pelle dei nostri figli, delle prossime generazioni, quella che non entra nei libri di storia ma rimane sotto pelle come una traversata nella stiva mai raccontata. E allora pagheranno pegno davanti alla storia tutti i politici pavidì, cravattari amministratori tra la casetta in centro e l'incenso delle sciantose; pagheranno i sindaci dell' "insabbia et impera" e i tranquillanti per professione. Pagheranno l'ignoranza e la persecuzione di uno stuolo di attivisti messi al muro per discolparsi di uno sguardo fatto di fatti. Sorrideranno a leggere che qualcuno, metti per caso un politico

di una città qualsiasi, calpestando i cadaveri delle antiestetiche vittime milanesi delle mafie, sia riuscito a mettersi nella situazione di dover essere smentito per un allarme che da decenni è già rientrato perchè metabolizzato: endovena, silenzioso. Impunito, appunto.

Nel gioco dei segnali così caro alla pochezza criminale, se esistesse un santo dell'estetica contro il diavolo della politica per comunicati stampa, da domani partirebbero le ronde della legalità nei crani dei politici a cercare con il lumicino la responsabilità della dignità.

INNSE

Come 49 operai sconvolsero il mondo

GIGI MALABARBA

Dopo 14 mesi di lotta, tre mesi di autogestione, tre sgomberi, un presidio permanente prima dentro la fabbrica e poi all'esterno, fino alla iniziativa clamorosa dell' "occupazione" del carroponte alto dodici metri all'interno di un capannone. Un gruppo di lavoratori coraggiosi e testardi e una Rsu decisa e combattiva hanno piegato il silenzio complice delle istituzioni e la fattiva complicità - con il padrone - della destra leghista e berlusconiana lombarda. Tutti i 49 lavoratori sono stati riassunti da un nuovo proprietario.

La lotta della Innse al di là del numero di operai coinvolti e delle dimensioni di quell'azienda, un residuo di quella che fu in altri tempi la Innocenti Sant'Eustachio di Milano, ha avuto nell'ultima fase un impatto molto forte su una città socialmente desertificata, in cui una sinistra in tutte le sue espressioni è da tempo muta e priva di una qualunque capacità di iniziativa.

L'ultimo sgombero il 2 agosto, improvviso e brutale, è stato come una scossa per alcune centinaia di giovani, di lavoratori e delegati della Fiom e dei sindacati di base, militanti della sinistra e dei centri sociali, studenti che sono stati coinvolti nella mobilitazione. Il presidio è diventato un'assemblea aperta permanente che discuteva della lotta in corso e di tante altre cose.

Si beveva, si mangiava e anche si litigava, ma quando c'era da fronteggiare la polizia e i carabinieri, che militarizzavano tutta la zona, la risposta era di tutti e tutti insieme: una piccola ma indispensabile massa critica per resistere.

Le decisioni erano prese dagli operai dell'Innse insieme alla delegazione sindacale e poi trasmesse all'intero presidio. L'iniziativa di entrare nella notte del 4 agosto per occupare il carroponte e drammatizzare la vicenda, seguita dallo sciopero di due ore proclamato sul piano provinciale dalla Fiom, ha rilanciato ulteriormente la mobilitazione intorno alla lotta e ha conquistato una visibilità nazionale formidabile.

Il presidio diventava notte e giorno un appuntamento per altre centinaia di persone, un momento di solidarietà e partecipazione alla vicenda di un gruppo di operai dignitosi e combattivi che era vissuta come un'occasione per dire "basta", che si doveva tornare a lottare e a vincere. Il presidio diventava anche un momento di socialità in un pezzo di città devastata dalla deindustrializzazione; dal presidio si partiva per compiere piccole azioni di disturbo del traffico, di mobilitazione davanti alla Prefettura o davanti alla stazione ferroviaria di Lambrate. La solidarietà nei confronti di quegli operai testardi,

che non si volevano rassegnare a scomparire, era visibile in quella zona, in centro e in tanti luoghi di lavoro dove si tornava a guardare con una certa attenzione a una esperienza di lotta che forse poteva vincere e forse poteva dire anche qualcosa di più a tanti.

E quella lotta ha vinto. La sera dell'11 agosto via Rubattino, periferia squallida, polverosa e degradata, ha visto una festa popolare con fumogeni, mortaretti e cori da stadio che hanno salutato i "cinque gruisti" nel momento della loro uscita dall'azienda. Quella sera uno striscione è stato preparato e fa ancora bella mostra di sé davanti alla fabbrica, dice: "Hic sunt leones". Retorica? Forse. Ma anche l'orgoglio di chi l'ha spuntata contro tutto e contro tutti.

Quelli operai hanno vinto perché esprimevano una loro soggettività di classe che gli ha permesso di resistere per 14 mesi, quasi da soli, con il sostegno iniziale solo di gruppi di lavoratori amici e di giovani solidali con la loro lotta.



La Innse ci dice anche alcune altre cose. Ci dice di un capitalismo milanese proiettato sulla speculazione sulle aree urbane in vista dell'Expo 2015 e che, per fare profitti con il mattone, sceglie di sacrificare una "nicchia produttiva" ancora importante in questo territorio come quella delle macchine utensili.

Ci dice di una lotta che vince proprio perché radicale nelle sue forme di iniziativa e chiarissima nei suoi obiettivi. Ci dice di operai che sono arrivati ad occupare una fabbrica e per tre mesi - prima dello sgombero iniziale - l'hanno fatta funzionare in autogestione, hanno

trovato ordinativi e hanno gestito fornitori. Vuoi vedere che forse gli operai possono lavorare e produrre senza padrone?

Ci dice di una lotta che ha scoperto strade per affermare i propri obiettivi che sembravano dimenticate: per esempio rivendicando la possibilità per gli Enti locali di requisire un'area e intervenire sulla sua destinazione d'uso.

La lotta dell'Innse ci dice anche come potrebbero essere affrontati i prossimi mesi di mobilitazione contro la crisi, dopo aver inaugurato una forma di lotta "il salire sui tetti per rivendicare almeno una visibilità" ri-

presa poi da decine e decine di realtà in tutto il paese: attraverso il coordinamento delle aziende in lotta, abbandonate da tutti al loro destino, per definire una piattaforma comune, degli obiettivi e delle modalità di azione condivisa.

Per fare quel che un sindacato e una sinistra di classe oggi evanescenti non sono stati in grado finora di fare. Il 23 gennaio una parte di quelle fabbriche che dopo la Innse si sono mobilitate si è incontrata per la prima volta a Roma. Vuoi vedere che qualcosa di nuovo può succedere ancora in questo paese?

“Felicia e noi”: Donne e la memoria dell'antimafia

ANNA PUGLISI

“Questa è siciliana e terrà la bocca chiusa!”. Ma Felicia, la mamma di Peppino Impastato, non ha affatto taciuto. Fin dal primo momento ha gridato a tutti non solo il suo dolore, ma anche la sua verità: che Peppino era stato ucciso dai mafiosi, e che la mafia a Cinisi era di “don” Tano Badalamenti. Una lotta lunghissima, a tratti quasi solitaria: e alla fine ha vinto

«Stai attento, perché gente dentro non ne voglio. Se mi porti qualcuno dentro, che so, un mafioso, un latitante, io me ne vado da mia madre. Può essere chiunque, non faccio entrare nessuno. E dentro la mia casa non veniva nessuno».

Così aveva intimato Felicia al marito Luigi (lo racconta nella sua storia di vita, pubblicata nel volume *La mafia in casa mia*, da cui sono tratte anche le citazioni successive), perché non sopportava la sua amicizia con i mafiosi del paese, in particolare con Gaetano Badalamenti, diventato capomafia dopo la morte di Cesare Manzella (cognato di Luigi e capomafia di Cinisi), e litigava con il marito quando voleva portarla con sé in visita in casa dell'amico.

Il contrasto con il marito, che era iniziato quasi subito dopo il matrimonio, si era acuito quando Peppino aveva iniziato la sua attività politica. Per quindici anni, dall'inizio dell'attività di Peppino fino alla morte di Luigi, la vita di Felicia era

stata una continua lotta, che però non era riuscita a piegarla. In quegli anni non c'era soltanto il problema delle amicizie del marito, ma c'era da difendere il figlio che denunciava potenti locali e mafiosi e per questo rompeva con il padre. Felicia difende il figlio contro il marito che lo ha cacciato di casa, ma cerca anche di difendere Peppino da se stesso, per esempio andando in giro per il paese per raccogliere le copie del foglio ciclostilato dove Peppino scriveva i suoi articoli contro la mafia e distruggerle. E non ha il coraggio di andare a ascoltare i suoi comizi, ma intuendo di cosa avrebbe parlato chiede ai suoi compagni di convincerlo a non parlare di mafia: «Diteglielo che non parli della mafia». E a lui: «Lasciali andare, questi disgraziati».

Morto il marito la cui presenza era in qualche modo una protezione per il figlio, Felicia intuisce che per Peppino sono aumentati i pericoli: «Guardavo mio figlio e dicevo: “Figlio, chi sa come ti finisce”. Lo

andai a trovare che era a letto, gli dissi: “Giuseppe, figlio, io mi spavento”. E come apro quella stanza, ché ci si corica mia sorella là, io vedo mio figlio, quella visione mi è rimasta in mente».

Dopo la morte del marito (in un incidente che può essere stato un omicidio camuffato) e di Peppino, Felicia ha aperta la sua casa a chiunque volesse conoscere chi era veramente Peppino. Diceva: «Mi piace parlarci, perché la cosa di mio figlio si allarga, capiscono che cosa significa la mafia. E ne vengono, e con tanto piacere per quelli che vengono! Loro si immaginano: “Questa è siciliana e tiene la bocca chiusa”. Invece no. Io devo difendere mio figlio, politicamente, lo devo difendere. Mio figlio non era un terrorista. Lottava per cose giuste e precise.» Un figlio che: «... glielo diceva in faccia a suo padre: “Mi fanno schifo, ribrezzo, non li sopporto... Fanno abusi, si approfittano di tutti, al Municipio comandano loro”... Si fece ammazzare per non sopportare tutto questo».



Il 10 maggio 1978, quando io e Umberto partecipammo al funerale di Peppino, assieme agli altri soci del Centro di documentazione che avevamo fondato un anno prima (e che verrà intitolato a Peppino nel 1980), confondendoci tra le centinaia di compagni venuti da Palermo e da alcuni paesi vicini a Cinisi, non vedemmo la signora Impastato, che con la sorella Fara, il figlio Giovanni e la nuora Felicia, stava dietro la bara portata a spalle dai compagni, bara dove, come lei stessa diceva, c'erano soltanto «pizzudda di carni», pochi resti del corpo dilaniato di Peppino.

Quel giorno non immaginavamo che una buona parte dei nostri anni sarebbe stata dedicata all'impegno, costante, perché Peppino non venisse dimenticato e per ottenere giustizia per il suo assassinio.

Non incontrammo la signora Impastato neppure il giorno successivo al funerale, quando andammo io e Umberto per quello che doveva essere il comizio conclusivo della campagna elettorale per il consiglio comunale e che doveva tenere Peppino. I

suoi compagni avevano deciso di confermarlo e noi andammo pensando che saremmo stati soli. Qualcuno chiese a Umberto di parlare, lui fece il nome di Badalamenti come mandante dell'omicidio. Quello fu il primo passo del nostro "incontro" con Peppino e con i suoi compagni.

Conoscemmo Felicia, quando, dopo alcuni giorni di smarrimento, decise di costituirsi parte civile (allora si poteva anche durante l'istruttoria). È strano che né io né Umberto ricordiamo questo primo incontro. So però che la signora Impastato ci conquistò con la sua forza, che era accompagnata da una semplicità di tratto ma anche con una notevole capacità di ironia, e diventammo subito suoi amici.

Ho sempre pensato che, malgrado tutto il nostro impegno, non avremmo potuto ottenere di essere ascoltati dalla magistratura, se non ci fosse stata la sua scelta di rivolgersi alla giustizia, presa rifiutando i consigli di chi le diceva di non mettersi con i compagni, di lasciare stare, spinta

non soltanto dalla motivazione « perché Peppino non rimanesse come un terrorista», ma anche per proteggere Giovanni: «Gli dissi: "Tu non devi parlare. Fai parlare me, perché io sono anziana, la madre, insomma non mi possono fare come possono fare a te».

Le delusioni, quando sembrava che non si potesse ottenere nulla, e gli acciacchi di un'età che andava avanzando non l'hanno mai piegata. Al processo contro Badalamenti, venuto dopo 22 anni, con l'inchiesta chiusa e riaperta più volte, grazie alla tenacia e all'impegno congiunti di Felicia, di Giovanni, dei compagni rimasti e nostra, Felicia ha voluto essere presente per testimoniare e con il dito puntato contro l'imputato, con voce ferma, lo ha accusato di essere il mandante dell'assassinio.

Badalamenti è stato condannato, come pure è stato condannato il suo vice. Entrambi sono morti, e Felicia a chi gli chiedeva se aveva perdonato rispondeva che delitti così efferati non possono perdonarsi e che Badalamenti non doveva ritornare a Cinisi

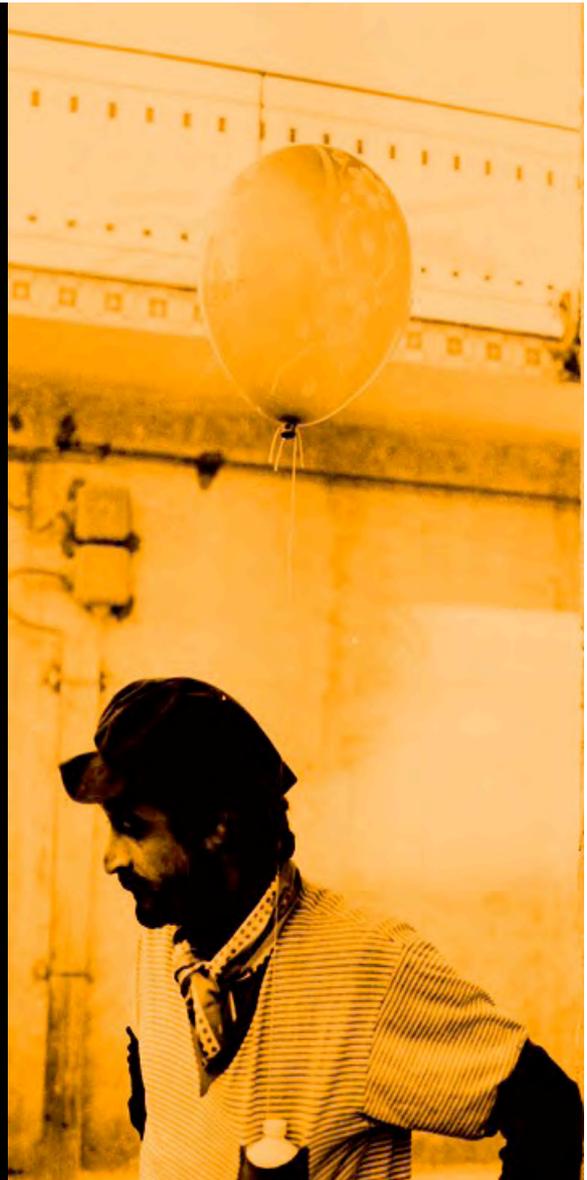




FOTO DI GUIDO ORLANDO

neppure da morto. E il giorno in cui i rappresentanti della Commissione parlamentare antimafia le hanno consegnato la Relazione, in cui si dice a chiare lettere che carabinieri e magistrati avevano depistato le indagini, esprime la sua soddisfazione: «Avete resuscitato mio figlio».

Felicia ha accolto sempre con il suo sorriso tutti, in quella casa che soltanto negli ultimi tempi si riempiva quasi ogni giorno, di tanti, giovani e meno giovani, che desideravano incontrarla. Rendendola felice e facendole dimenticare i tanti anni in cui a trovarla andavamo davvero in pochi e a starle vicino eravamo pochissimi. E ai giovani che le chiedevano cosa avrebbero dovuto fare per lottare contro la mafia diceva: «Studiate e tenete alta la testa e la schiena dritta».

Felicia ci ha lasciati il 7 dicembre 2004. Ma il suo ricordo è sempre vivo e ogni 9 maggio, quando il cor-

teo arriva a quella che era la sua casa, ora diventata “Casa Memoria”, sembra che lei sia ancora lì, sulla soglia, ad accoglierci con il suo sorriso e a distribuire i garofani rossi. Un fiore che nelle sue mani ha ancora un significato che ha perso da tempo.

Per saperne di più:

Felicia Bartolotta Impastato, La mafia in casa mia, storia di vita di Felicia Bartolotta Impastato, raccolta da Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna, Palermo, 1986-2003;

Umberto Santino (a cura di), L'assassinio e il depistaggio. Atti relativi all'omicidio di Giuseppe Impastato, Centro Impastato, Palermo 1998;

Peppino Impastato: anatomia di un

depistaggio, Relazione della Commissione parlamentare antimafia presentata da Giovanni Russo Spina, Editori Riuniti, Roma 2001, 2006;

Giuseppe Impastato, Lunga è la notte. Poesie, scritti, documenti, (a cura di Umberto Santino), Centro Impastato, Palermo 2002-2008;

Anna Puglisi - Umberto Santino (a cura di), Cara Felicia. A Felicia Bartolotta Impastato, Centro Impastato, Palermo 2005;

Umberto Santino (a cura di), Chi ha ucciso Peppino Impastato. Le sentenze di condanna dei mandanti del delitto, Centro Impastato, Palermo 2008;

Giovanni Impastato e Franco Vassia, Resistere a Mafiopoli. La storia di mio fratello Peppino Impastato, Stampa Alternativa, Viterbo, 2009.



Sangue, lotte, dolori, speranze, civiltà Cent'anni della nostra storia

UMBERTO SANTINO

La nuova edizione della "Storia del Movimento antimafia" approfondisce e completa un strumento fondamentale non solo per chi si occupa di antimafia ma per tutti coloro che vogliono conoscere la storia vera - e non solo quella "ufficiale" - del nostro Paese

Questa nuova edizione viene dopo nove anni dalla prima (maggio 2000) e dalla seconda edizione (dicembre 2000). In questi anni il panorama non risulta sostanzialmente mutato, ma si registrano eventi che meritano la dovuta attenzione.

Ormai si parla sempre più di mafie, spesso alimentando nuovi stereotipi come quello della Piovra planetaria, per qualche tempo diretta da capimafia siciliani pressoché analfabeti, o, a livello istituzionale e accademico, di crimine transnazionale, e nel dicembre del 2000 è stata siglata a Palermo una convenzione delle Nazioni Unite che dovrebbe estendere a tutti gli Stati il modello concettuale e legislativo varato dalla legge antimafia italiana del 1982.

La mafia siciliana, dopo le stragi del '92 e del '93, ha ricevuto dei colpi, con l'arresto e la condanna di capi e gregari, ha posto il freno alla violenza e riscoperto la prassi della mediazione. Lo stratega di questo «nuovo corso» che in realtà è un ritorno all'antico, sarebbe stato Bernardo Provenzano, uomo di tutte le stagioni (in

gioventù killer con Luciano Liggio, poi stragista con Totò Riina, quindi pacificatore e mediatore), finalmente arrestato nell'aprile del 2006, dopo 43 anni di latitanza, passati a pochi chilometri dalla sua Corleone. Negli ultimi anni anche alti magistrati hanno mostrato di comprendere che non c'è solo Cosa nostra, c'è pure, o soprattutto, quella che chi scrive da quasi quarant'anni chiama «borghesia mafiosa»: soggetti del mondo delle professioni, dell'imprenditoria, della pubblica amministrazione, della politica e delle istituzioni, che condividono interessi e codici culturali con gli affiliati alla mafia e costituiscono il gruppo dominante di un sistema relazionale esteso anche agli strati popolari che vivono direttamente e indirettamente di attività illegali, e insieme formano un blocco sociale di alcune centinaia di migliaia di persone, mentre gli affiliati non vanno oltre alcune migliaia.

Senza questo sistema di rapporti l'organizzazione criminale più nota non riuscirebbe ad avere un ruolo

rilevante nel contesto sociale in cui agisce.

Resta ancora irrisolto il problema dei mandanti esterni dei grandi delitti e delle stragi, una lunga linea di sangue che attraversa la storia d'Italia, da Portella della Ginestra a Capaci e via D'Amelio, da Palermo a Firenze e Milano.

Gli investigatori sono concordi nel rilevare il ruolo sempre maggiore, a livello locale, nazionale e internazionale, della 'ndrangheta calabrese, andata alla ribalta con l'assassinio del vicepresidente del Consiglio regionale Francesco Fortugno del 17 ottobre 2005 e con la strage di Duisburg del ferragosto 2007, mentre in Campania è in atto una guerra permanente dovuta alla frammentarietà della camorra e alla miscela esplosiva innescata dalla diffusione della criminalità comune e della microcriminalità e della cultura dell'illegalità e della violenza.

Nel territorio italiano si vanno diffondendo e radicando sempre di più gruppi criminali di varia provenienza: albanesi, cinesi, nigeriani, dediti ai traffici di droghe e di esseri umani.



Il Mediterraneo, e in particolare il canale di Sicilia, è diventato il teatro di una tragedia permanente, con un flusso continuo di migranti che cercano di sfuggire a un destino di miseria e di oppressione e se scampano alla morte sono respinti in blocco, anche quando dovrebbero fruire del diritto d'asilo.

Tutto ciò nel contesto dei governi di centrodestra che, per linguaggio, prassi politica e legislativa, oltre che per le compromissioni di qualche personaggio di primissimo piano rilevate anche in sede giudiziaria, sono espressione di un ceto sociale, diffuso e pervasivo, che considera l'illegalità una risorsa e l'impunità uno status symbol. Così si sono accavallate leggi ad personam, un fatto inedito nella storia dell'Italia repubblicana, accompagnate da accuse e irrisioni nei confronti della magistratura più impegnata, che non possono non tornare gradite a chi è dedito professionalmente al crimine e aspira al ripristino dell'impunità.

D'altra parte, nella sua breve sta-

gione, dall'aprile del 2006 all'aprile del 2008, il governo di centrosinistra non ha mostrato di considerare il problema mafia come una delle priorità dell'agenda. La Commissione antimafia aveva al suo interno politici condannati con condanne definitive: la richiesta che venissero esclusi, presentata da due parlamentari, è stata respinta in nome della incondizionabilità del mandato parlamentare e le poche voci che si sono levate a chiedere le dimissioni della Commissione, tra cui quella di chi scrive, sono cadute nel vuoto. Per le elezioni amministrative della primavera del 2007 si è riproposto il codice di autoregolamentazione che dovrebbe portare all'esclusione dalle liste di personaggi rinviati a giudizio per alcuni reati; i partiti che non vi si attengono dovrebbero motivare la loro decisione.

In mancanza di sanzioni, il rischio è che ci si immetta in un vicolo cieco, come è avvenuto per l'autoregolamentazione proposta dalla relazione su Mafia e politica del 1993, in cui

accanto alla responsabilità penale veniva individuata una responsabilità politica: in questi anni sono stati candidati, ed eletti, politici sotto processo o già condannati per concorso in associazione mafiosa e altri reati.

Durante la campagna elettorale per le elezioni del 13 e 14 aprile 2008 uno dei fondatori di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, ha definito il capomafia Vittorio Mangano, per qualche tempo «stalliere» nella villa di Silvio Berlusconi ad Arcore, condannato all'ergastolo, un «eroe» perché non ha collaborato con la giustizia e ha taciuto su quelle frequentazioni.

Le elezioni, che hanno decretato il trionfo della coalizione guidata da Berlusconi, hanno assegnato un vasto consenso all'ex presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro, condannato in primo grado per favoreggiamento, e allo stesso Dell'Utri. Una sorta di omologazione che va dalla Sicilia alla Lombardia.



La società civile ha continuato a percorrere strade già sperimentate, all'interno della scuola, con attività di educazione alla legalità meritorie ma spesso rituali e astratte, con l'antiracket, che ha avuto un certo sviluppo ma è ancora bloccato in alcune aree dell'Italia meridionale, con l'uso sociale dei beni confiscati, ancora limitato a qualche decina di iniziative esemplari.

A livello mediatico fanno notizia soltanto alcune esperienze, come quelle di Addiopizzo a Palermo, dei giovani di Locri dopo l'assassinio di Francesco Fortugno, le iniziative dell'associazione Libera, ma manca un'attenzione meditata e costante.

La letteratura registra la selva di pubblicazioni dedicate ai boss più noti (prima Riina, poi Provenzano, i cui «pizzini» sono diventati oggetto di ermeneutica come un testo sacro) e

ad alcuni personaggi (su tutti Falcone e Borsellino), ma la produzione più seria continua a essere sporadica e dovuta alla buona volontà di singoli studiosi.

Gli sceneggiati televisivi dedicati a Riina e Provenzano hanno rilanciato il mito del padrino, presentato come l'eroe negativo ma più accattivante di chi li combatte. Proliferano associazioni e centri studi, spesso precari, in Sicilia supportati da una legislazione personalistica, che non si vuole cambiare.

Questo libro mirava ad avviare un dibattito, che ha avuto esiti inadeguati. Le presentazioni non sono mancate, in molte città d'Italia, all'interno di aule universitarie e di scuole, presso centri e associazioni, ma le recensioni non sono state numerose e non sempre hanno affrontato i problemi che il libro poneva.

La disattenzione dei media e del mondo accademico si spiega con l'estraneità di chi scrive a quegli universi chiusi; quella dell'antimafia più telegenica e sponsorizzata alla impossibilità di ammettere un libro come questo al coro delle iconizzazioni e degli autocompiacimenti.

Questa nuova edizione, aggiornata e integrata, si ripropone soprattutto di promuovere una riflessione, in primo luogo nell'ambito di un movimento che deve crescere, diffondersi e radicarsi, ma anche in un ambito più ampio, quello della società civile più o meno organizzata e quello ancora più esteso dei lettori che desiderano conoscere la storia remota e attuale delle lotte contro uno dei fenomeni più preoccupanti della società contemporanea e impegnarsi per la costruzione di alternative efficaci e praticabili.

Giorgio Di Vita: “Non con un lamento”

A quasi trent'anni dall'assassinio di Peppino Impastato, Giorgio di Vita, romano di origini siciliane, compagno e amico di Peppino ricorda in “Non con un lamento. Peppino Impastato, vertigini di memorie” (Navarra Editore) l'esperienza di Radio Aut e la figura di Peppino, in camicia militare e zoccoli, sigaretta sempre alle labbra, il carisma di lui, le sue parole severe, e i pomeriggi in radio

Per la prima volta si pubblica un testo su Peppino Impastato il cui autore non è siciliano. Chi è Giorgio Di Vita? Come mai ci riporta alle estati siciliane di trent'anni fa?

L'editoria, in tutte le sue sfaccettature, è da sempre stata la mia passione e, nei miei trentacinque anni di attività, posso dire di essermi cimentato nei ruoli più diversi. Questo è il motivo per cui, quando mi chiedono quale sia la mia professione, non riesco a dare una risposta dai contorni netti. Ho iniziato come disegnatore di fumetti e, in questa veste, dopo alcuni anni di lavoro per testate minori, sono approdato alla Disney, dove ho sperimentato anche il ruolo di soggetto e sceneggiatore.

Mentre già lavoravo come cartoonist, mi sono laureato in Lettere, con una tesi in Storia dell'arte. Ho, quindi, iniziato a scrivere libri per bambini ispirati a quadri e artisti famosi. Ma ho anche scritto per periodici, condotto uno studio di editing, diretto l'area ragazzi di una casa editrice. In tutti questi anni, però, non ho mai dimenticato la mia esperienza siciliana con

Peppino, anche se era una memoria sopita. Qualcosa è cambiata quando ho portato i miei figli a vedere il film di Giordana e, dal loro stupore e interesse, ho capito che ciò che era successo a Terrasini e a Cinisi trent'anni fa, costituiva un patrimonio da tramandare e di cui continuare ad occuparmi. Da qui l'idea di questo romanzo di recupero della memoria.

Come si presentava quella Sicilia allo sguardo di un giovane romano che trovava in estate in un paesino di provincia esperienze culturali e forme di lotta politica che venivano dai Nord del mondo, che effetto faceva, come reagivano?

Io dico sempre di essere romano per caso. Pur essendo nato a Roma ed essendo vissuto sempre in questa città, i miei genitori sono siciliani da generazioni. A Roma, però, il mio approccio alle realtà di lotta del movimento del '77, era mediato da strutture giovanili organizzate e la mia partecipazione limitata a un ruolo di pura partecipazione gregaria. Radio Aut, per me, è stata l'occasione per entrare nel cuore di un gruppo con una pro-

spettiva precisa: la lotta alla mafia. Non posso dire di esserne stato un protagonista come lo furono Peppino e i compagni che vivevano giorno dopo giorno, ogni anno, da anni, la realtà mafiosa della provincia di Palermo, eppure la mia adesione fu totale e cercai di impegnarmi il più possibile. Il tempo fu poco, però, solo due o tre mesi, più o meno.

Ciò che mi colpiva, devo dire, era questa nuova libertà di poter gridare, finalmente, che la mafia c'era, eccome. E che lo si poteva fare da una radio. Ma soprattutto mi colpiva il fatto di non avere mai avuto dai miei parenti siciliani il consiglio di allontanarmi da Peppino e dalla radio. Questo voleva dire che la gente voleva che si portasse avanti la nostra battaglia, che ci appoggiavano col pensiero e col cuore.

Peppino e Radio Aut. Qualcosa in più, a viva voce, senza il gioco della bella prosa, sulla sua personalità e sull'esperienza in radio.

Peppino è stato in quei mesi il fratello maggiore che non ho mai avuto. Uno con cui non ho avuto alcuna difficoltà

a stringere amicizia, come se davvero ci conoscessimo da sempre. Un amico fraterno, affettuoso e disponibile sia ai discorsi impegnati che alle battute. L'ideale! Il ricordo più bello è quello della sua improvvisata alla stazione di Cinisi prima della mia partenza per Roma, di cui parlo anche nel libro. Una dimostrazione di amicizia in un momento in cui sentivo forte il malessere del distacco.

A Radio Aut eravamo pochi e il clima era quello di un gruppo di amici. Si respirava una volontà vera e un coraggio che non avevo mai percepito prima nelle assemblee romane. L'obiettivo era molto ben focalizzato: la denuncia della corruzione mafiosa. Questo mi aiutava a capire bene dove, nell'immediato, andasse a parare il mio impegno, nonostante questo fosse, nel mio caso, limitato, parziale, temporaneo. A parte qualche duetto con Peppino, partecipavo alle trasmissioni di lettura dei giornali, mentre nel pomeriggio gestivo uno spazio in cui mettevo su un po' di musica classica e raccontavo come e perché quei brani mi emozionassero.

Nel romanzo rifletti sull'eredità lasciata da Peppino e da quegli anni. Cosa è necessario mutuare oggi da quell'eredità, è un'operazione possibile, o con il passare degli anni abbiamo perso i mezzi per farlo?

Il fatto che oggi si parli di mafia così apertamente è merito di Peppino, indubbiamente, e di coloro che hanno avuto il suo coraggio e una lucida percezione della realtà mafiosa. Persone che, purtroppo, nella maggior parte dei casi ne hanno condiviso il destino.

La mia idea è che sia saltato un

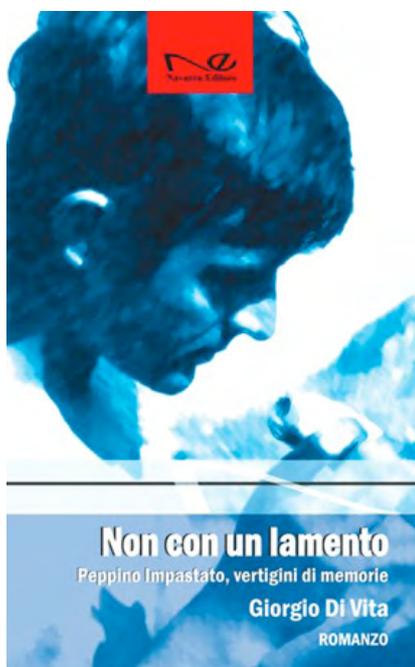


tappo, che per noi adesso sia più facile accedere alle informazioni necessarie a porci contro la logica del potere mafioso, a denunciarlo e a combatterlo. La strada è stata segnata, il problema può essere semmai che oggi, da parte dei giovani, ci sia meno interesse per l'impegno politico e sociale. I mezzi ci sono, quindi, manca forse la volontà di massa.

Un Presidente del Consiglio che critica Saviano per il suo impegno e il suo coraggio dà un'immagine inquietante dell'Italia dei giorni nostri. La strada, però, vorrei ripeterlo, è stata tracciata. Tutto dovrebbe essere più facile. Ricordo il clima di imbarazzante omertà con cui si pronunciava la parola mafia e, a volte il suo travisamento. Dare del "mafioso" a qualcuno era addirittura, a volte, un complimento. Voleva dire attribuirgli una

scaltrezza e, tutto sommato, un fascino particolare.

È una sensazione che, lo ricordo bene, provavo da bambino in Sicilia, e che non riuscivo a conciliare con le foto di morti ammazzati delle cronache. A Roma, poi, dovevo fronteggiare spesso chi mi dava del siciliano mafioso, senza sapere come rispondere o cercando di districarmi provando ad argomentare che la mafia non c'era proprio. Credo che l'immagine della marcia mesta e combattiva dei compagni ai funerali di Peppino rappresenti bene la presa di coscienza, dolorosa, della realtà e, nello stesso tempo, lo svegliarsi delle coscienze e il proseguimento di un cammino non interrotto.



SCHEDA

“Non con un lamento”

Giorgio di Vita, romano di origini siciliane, compagno e amico di Peppino Impastato, racconta in “Non con un lamento” l’esperienza di Radio Aut e il rapporto con Peppino, il carisma di lui, le sue parole severe, e i pomeriggi in radio. In un viaggio di ritorno da Roma alla Sicilia, l’autore, partendo dai giorni nostri e andando indietro con la memoria alle

estati di trent’anni prima, ci fa rivivere il clima politico-culturale degli anni Settanta.

Dopo trent’anni Giorgio Di Vita fa ritorno in quella Sicilia in cui negli anni Settanta trascorreva le vacanze estive insieme alla famiglia vicino Cinisi, dove ebbe modo di conoscere personalmente Peppino Impastato e di partecipare alla ben nota esperienza di Radio Aut. “Non con un lamento” racconta, attraverso frequenti flash back evocativi, quell’esperienza di lotta e condivisione: in un viaggio fisico e mentale, da Roma a Cinisi e ritorno, dagli anni Settanta al Duemila seguiamo l’autore sul filo dei suoi ricordi...

La narrazione inizia dall’atterraggio dell’aereo che sta riportando Giorgio sulla costa siciliana. Subito i ricordi si allacciano ad annose questioni che legano inevitabilmente quel territorio a Cosa Nostra: dalla costruzione dell’aeroporto di Punta Raisi all’incidente aereo di Montagna Longa. Questi trent’anni costituiscono il leit motiv della narrazione, ed emergono durante le “visite” in cui l’autore ripercorre i luoghi della sua adolescenza – il lungomare di Cinisi, la via Corsa, gli hippy di Villa Fassino – luoghi che si intrecciano ai ricordi di quei giorni: i dialoghi di religione, filosofia ed etica sotto le

stelle, la figura di Peppino, in camicia militare e zoccoli, sigaretta sempre alle labbra, i pomeriggi con lui a Radio Aut, lanciando messaggi a “Tano Seduto” e poi il ricordo delle manifestazioni studentesche, il sequestro Moro, arrivando a comprendere vicende di raggio internazionale, come quelle di Petra Krause e dell’Ayatollah Khomeiny. Il lavoro di Di Vita non è solo una raccolta di memorie ma è una proposta, di analisi, di valutazione, di confronto, che rivela quanto ancora ci sia da dire sulla figura di Peppino Impastato.

Giorgio di Vita, romano di origini siciliane, è un apprezzato autore di fumetti, che ha collaborato come redattore e illustratore con le principali case editrici italiane. Nel 1993 dopo l’incontro con Giovan Battista Carpi entra nel gruppo dei disneyani di cui tutt’ora fa parte. “Non con un lamento” è il suo secondo romanzo, dopo “Il bambino delle ombre” (Giunti Editore, 2010)

Non con un lamento. Peppino Impastato, vertigini di memorie. di Giorgio Di Vita (Navarra Editore)
Pagine: 128; Prezzo: 10,00 €;
ISBN: 978-88-95756-32-5



Le Siciliane

SIMONA MAFAI UNA ADOLESCENTE CHE FACEVA ATTIVITÀ SEGRETA NEL PARTITO COMUNISTA

IL VIAGGIO

Alunna del liceo Tasso, assieme alla sorella maggiore portava clandestinamente l'Unità ai compagni. Sposa Pancrazio De Pasquale e si trasferisce in Sicilia, dove si scontra coi mafiosi e si impegna a fianco di Pio La Torre

"**A**lla biblioteca Nazionale l'atmosfera era bellissima, ...le lampade sui tavoli, le luci soffuse...il traveertino...un ambiente suggestivo. C'erano libri di ogni tipo, io e mia sorella cominciammo a leggere quelli che parlavano di democrazia, il nuovo socialismo; trovammo quello di Labriola che in appendice aveva il manifesto del partito comunista Marx ed Heghel. Era fantastico! Nella biblioteca incontrammo un tipo che vedeva che io e Miriam leggevamo questi libri, probabilmente ci aveva adocchiato, ci contattò e quindi entrammo nella rete clandestina del Partito Comunista. Praticamente, ci mise in contatto con una donna. Andammo al primo appuntamento. Una ragazzetta ci aspettava all'Ara Pacis, seduta su un muretto con i piedi penzoloni, era Maria Antonietta Macciocchi, iniziammo a collaborare ed entrammo in rapporto con il nucleo delle donne". Simona Mafai racconta così con molta semplicità, come se fossero cose di tutti i giorni, e forse anche per questo nel racconto toglie la passione. Ma traspare.

Quando riapre la scuola, Simona frequentava il primo liceo al Tasso lo studio e i contatti col partito comunista sono la quotidianità. La durezza della guerra, il nemico che occupava le strade, il coprifuoco, la tessera per il cibo, si mangiava poco e male, ma l'im-

pegno metteva tutto in secondo ordine. "Distribuiamo il giornale si raccoglieva soccorso rosso. Andavo a scuola e mi occupavo dei col-



legamenti per la distribuzione dell'Unità che era clandestina, qualche pacco più o meno misterioso da consegnare qui e là... Pericolosissimo. Di quel trasporto non conoscevo il contenuto, poteva essere anche esplosivo, non sapevo. Roma era divisa in zone, c'erano i capo zona; il mio era un certo Antonio Bussi, un sarto che poi fu arrestato e ucciso, c'è la lapide in suo ricordo. Io andavo a casa sua lui aveva già l'Unità, piegavamo i giornali, ne mettevo un certo numero nella borsetta e li andavo a consegnare. Gli indirizzi bisognava impa-

rarli a memoria perché non era possibile scriverli. Una volta mentre stavo per andare a casa del Bussi, per strada una donna che io, non conoscevo mi si buttò addosso e all'orecchio mi disse non andare ci sono i tedeschi, pensavo che nessuno mi vedesse invece evidentemente i vicini sapevano". Simona Mafai oggi ottantenne, ha fama di burbera, donna severa, rigida. Inizia a parlare esitante, quasi diffidente, ma dopo un attimo inizia a rilassarsi, e dimostra di essere una persona allegra e ironica.

LE LEGGI RAZZIALI

"**A**vevo appena dieci anni quando, finite le elementari furono promulgate le leggi razziali, non potei entrare al ginnasio." Simona Mafai ex senatore della Repubblica per il partito comunista, ancora oggi protagonista intellettuale senza peli sulla lingua, nasce a Roma nel 1928. La mamma "figlia e nipote di un rabbino della Lituania, nella genia è una ebrea particolare, che ha sempre avuto una visione culturale dell'ebraismo nel senso della tradizione. Da questo punto di vista ha tentato di celebrarlo, per cui il venerdì sera, l'entrata della giornata del sabato, a casa Mafai si accendono le candele, si mettono i vestiti puliti, si prepara il pranzo tipico, si inizia a leggere una poesia, si fa una citazione...una specie di serata lettera-

Le Siciliane

FIGLIA DI UNA SCULTRICE EBREA E DI UN PITTORE ANTIFASCISTA, INIZIA LA SUA MILITANZA TRASCREVENDO I QUADERNI DI GRAMSCI

GRAZIELLA PROTO

DI SIMONA

ria. Ho dei ricordi bellissimi" dice Simona che ci accoglie nella sua bellissima casa. Un appartamento all'ultimo piano di un antico palazzo alle spalle della cattedrale di Palermo. Una casa luminosa, piena di luce e di suoni della città; una casa semplice, senza bardature e accessori inutili" mi dicono che sono "buttera" - dice scherzando - una che butta facilmente" dall'ingresso si accede a un terrazzino che domina sui tetti del centro storico, con lo sguardo accarezzi le cupole, ovunque piante. L'insieme nella sua semplicità è affascinante.

Il padre famoso pittore, non ha mai preso la tessera del fascismo e quindi non ha potuto insegnare all'accademia, pur essendo molto apprezzato. Alle sue figlie non faceva mettere la divisa di piccola italiana e questo creava non pochi problemi soprattutto a Simona, "... di che siamo poveri e non la possiamo comprare - diceva mio padre - ma per una bambina è molto difficile. A scuola mi si diceva provvederemo noi col patronato scolastico. Non lo fecero mai per fortuna mia." Piano piano, mentre i ricordi affiorano, la fama della sua severità, il suo essere seriosa, scompa-



re, si scioglie e diventa ancora più simpatica.

IL PADRE PITTORE

Padre pittore, madre scultrice, due artisti aperti, colti, quindi una famiglia di privilegiati? No, e allora spiega che la famiglia era abbastanza modesta, la ricchezza stava nelle opportunità perché c'era un certo giro di artisti, poeti. Quando Simona non poté andare a scuola per le leggi razziali i suoi la scrissero a scuola privata. "Gli ebrei sono dei grandi organizzatori; a Roma

fecero subito delle bellissime scuole ebraiche.. Mi trovai con tutti ragazzi ebrei - raccontali cominciai a sentirmi ebrea - aggiunge - la persecuzione accentua l'identità. Cominciai a pormi alcune domande: siamo ebrei? Lo siamo troppo poco? Mamma perché festeggiamo il natale se non è il nostro?... La persecuzione porta il richiamo della propria identità - conclude"

Subito dopo si trasferirono a Genova e lì frequentò il ginnasio Doria. Di quel periodo mette in risalto l'allegria che possono avere i giovani anche nei momenti più difficili, la madre preoccupata che tentava di fare le riserve, zucchero, farina, te. Le corse al rifugio erano frequenti e caratterizzati dall'incoscienza giovanile,"...

... tutta la notte nascosti, poi, la mattina ci si lavava la faccia ed andavamo a scuola. Attraversavamo la città sventrata, era anche abbastanza rischioso, appena entrati a scuola ci si buttava tutto alle spalle e si parlava di Platone, Petrarca..."

"Vicino dove abitavamo noi c'erano dei soldati russi prigionieri. Noi ogni mattina li vedevamo con i tedeschi a fianco e subito scatta la solidarietà verso gli oppressi e i deboli - racconta - comprammo delle sigarette e quando fummo vicino a loro glielademmo. Una prima presa di coscienza >

Le Siciliane

"NELLA VITA QUOTIDIANA IL CLIMA ERA TROPPO PESANTE, APRIVI IL GIORNALE E I LUNGI ELENCHI DEI FUCILATI ADDOLORAVANO E SPAVENTAVANO. GLI EPISODI LEGATI A QUEL PERIODO SONO PARECCHI. C'ERA UN RAGAZZO STUDENTE DI ARCHITETTURA, FU PRESO, TORTURATO E POI UCCISO..."

> za della guerra - aggiunge Simona che ormai va a ruota libera sull'onda dei ricordi " La guerra le sfiorava attraverso i prigionieri russi solo povera gente schiacciata dagli eventi, perché quando la Russia invade la Finlandia, Simona fa parte dei giovani che manifestano a favore della Finlandia.

Poi ci fu l'invasione dei tedeschi, la caduta di Mussolini e il padre pensò che fosse meglio ritornare a Roma. Nel giro di tre giorni arrivarono nella capitale, non avevano una casa furono ospitati in case diverse: dispersi. Simona e sua sorella diventano assidue della biblioteca Nazionale e da lì iniziano la loro attività clandestina.

"Noi arrivammo a Roma il tre settembre del 43 poche settimane dopo ci fu una delle più grandi stragi, il ghetto di Roma fu circondato e tutti gli ebrei portati via. I giornali del tempo non lo riportarono e non si seppe nulla. Non si seppe mai dove li portarono, dove erano finiti. Anche il Vaticano si preoccupò." La famiglia Mafai stranamente non la sente, non vivevano la comunità ebraica, erano dispersi presso diverse famiglie.

Sull'Unità esce un annuncio che invitava chi volesse dare lavoro volontario al partito a presentarsi, Simona va subito. E' molto brava a battere a macchina, farà la dattilografa. Inizia copiando i quaderni di Gramsci poi piano, piano si avvicina "...alla commissione propaganda, dove cerano delle persone eccezionali, Carlo Salinari, Mario Spinella Valentino Giarratana, Franco Calamandrei figlio di Calamandrei, poi a quella femminile. Quindi le sezioni di Roma dove la struttura popolare è molto forte, arriva il 46, la preparazione della Costituente. Nel 46 le donne per la

prima volta votavano e i partiti erano preoccupati.

Il PCI prende la decisione che ai comizi, prima doveva parlare una donna, non si tratta di una scelta femminista, le donne finora erano state impegnate quasi come gli uomini; la Mafai gira come una trottola con Terracini Giorgio Amendola, Giancarlo Paletta, persone che diventeranno personaggi storici. "La cosa comica fu che andavo in giro a fare i comizi e propaganda, ma non avendo compiuto ventuno anni, non potei votare per la Costituente e non potetti nemmeno nel 1948".

LA SVOLTA DI SALERNO

Monarchia o Repubblica dirà presappoco Togliatti, si vedrà dopo il referendum, per adesso fino a quando ci sono i tedeschi rimane la Monarchia, il Governo provvisorio. "Se da un lato è un bene perchè consente che la guerra del nord sia fatta in nome di tutta l'Italia, questa decisione del leader fu vista da parecchi come un cedimento. Esce l'Unità con in prima pagina la dichiarazione di Palmiro Togliatti "... quando andai a consegnare il giornale qualcuno molto arrabbiato in romanesco mi disse con questo ci facciamo il falò, lo bruciamo" e mentre lo racconta Simona si diverte.

L'incontro con Pancrazio Di Pasquale avviene come la stessa dice divertita, "alla sovietica." Ero già funzionaria di partito e quindi andai alla scuola di partito alle Frattocchie. Più di



un compagno mi aveva parlato tanto di lui; quello Siciliano era il segretario regionale più giovane di Italia. Lui era molto indipendente nel giudizio, era molto pacato, intelligente, costruttivo, per un cambiamento profondo. Era una persona di compagnia. Ci incontrammo davanti al campo bocce del partito. Ti vuoi sposare con me ? guarda che io sono stata già con un altro uomo " Si sposarono e si sistemarono in Sicilia

LA LOTTA ALLA MAFIA

Nel 1952 quando arrivò in Sicilia, la questione mafia, della quale aveva sentito parlare tanto nel partito, la trovava barbosa, pensava " ...sempre che si lagnano! mi sembrava molto noiosa, la vedevo da non siciliana. Vogliono giustificare la loro incapacità pensavo. Sbagliando..."

Nel millenovecentocinquantotto suo marito Pancrazio, viene eletto deputato e se ne ritornano a Roma per tre quattro anni; poi, Pio La Torre diventa segretario regionale della Sicilia, ci sono problemi, il federale non andava molto bene, e "... ci dicono di rientrare. Io piangevo ...dovevo distaccarmi nuovamente dai miei, le mie bambine allontanarsi dai cuginetti ...ti abbiamo già eletta nel federale mi dice Pio - e Simona ride - democraticamente mi avevano eletta e rientriamo".

La Torre faceva parte della commissione Nazionale Antimafia, tutte le volte che viene giù vuole gli si organiz-



Le Siciliane

"ALL'INIZIO DEL MIO ARRIVO A PALERMO NEL MARZO DEL '53 FACEMMO UNA BELLISSIMA COSA: IL CONGRESSO DELLE DONNE SICILIANE. UN TEATRO STRAPIENO. POI C'ERA LA COSA DELLA LEGGE TRUFFA IO ANDAI A MESSINA..."



zi incontri e seminari sull'argomento. Prende la questione della mafia di petto, diventa la sua battaglia, coinvolgeva tutti, tutti lo seguono.

Per il Partito Comunista, in Sicilia, in quel periodo, la lotta alla mafia è un impegno prioritario. Inoltre, ci fu il problema del comune di Palermo, l'elezione a sindaco di Vito Ciancimino e i mafiosi che prendevano a quattro mani. Anni di grande travaglio palermitano, di grande impegno per Simona che nel frattempo viene eletta al Senato dove resta fino al '79.

ARoma il clima era molto pesante. Erano gli anni di piombo, il terrorismo, l'assassinio di Moro, ma Palermo non era da meno. L'impegno contro la mafia continuava, gli avveni-

menti siciliani erano in crescendo: la strage di Via Lazio, Ciancimino, i compagni morti, qualche loro parente che entrava all'assemblea regionale, il clima dell'esistenza della mafia si respirava. Bisognava essere determinati, manifestare la presenza".

Come quando durante la resistenza si riuscì a cacciare via i tedeschi e, dopo si fece il resto, oggi in Sicilia bisogna combattere la mafia e, in seconda battuta fare le lotte sociali, morali e politiche. Altrimenti è come se i tedeschi fossero rimasti. - disse Simona in suo intervento". Oggi lo si pensa e lo si dice in tanti allora no.

Anche il discorso di insediamento come capogruppo al comune di Palermo nel millenovecentootanta è

molto caratterizzato in tal senso. Non era tutto facile c'erano contrasti di ogni tipo. Da parecchi anni assieme ad altre donne ha fondato la rivista "Mezzocielo", una rivista scritta esclusivamente e rigorosamente da donne.

"Io sono ritornata con piacere quasi esclusivo con le donne. Nella marginalità femminile si è identificato la marginalità degli individui che non si lasciano irreggimentare. Mi sento più tranquilla, più rilassata; di una solidarietà reale, disinteressata, senza ambizioni nè rivalità, perché nel partito, ce n'era... le battaglie al comune di Palermo, il peso della nostra presenza... ho fatto tutto da me, non ho avuto alcuno aiuto, perché come mi disse Galante dell'Ora "vantaggio manco agli sciancati".

Una storia poco chiara Ed ecco perché

ANTONELLA SERAFINI E GRAZIELLA PROTO

Cosa si fa quando serve un normale passaporto per un bambino? Si va in questura? Sbagliato: si chiama un agente dei servizi segreti, di cui non si ricorda il nome (Franco o Carlo) e si chiede aiuto a lui. E attenzione, non si tratta di un passaporto con nome fittizio, ma un puro e semplice passaporto. Qualcuno fa così, per esempio Massimo Ciancimino junior figlio dell'ex sindaco di Palermo...

Un personaggio Ciancimino junior, che da anni da quando cioè suo padre fu processato per favoreggiamento e concorso esterno in associazione mafiosa sta scuotendo ed animando le procure di Palermo, Catania, Caltanissetta e Firenze, portando la sua testimonianza su alcuni accadimenti legati alle stragi del '92.

In tanti ci si chiede se si tratta di un pentito, un collaboratore, un testimone. Bo? Il vip, abituato al lusso e alla bella vita, non ha mai palesato nessuna intenzione di pentirsi o rinunciare al patrimonio di famiglia (60 milioni di euro circa di cui non c'è traccia, né di un conto corrente all'estero, né di un prestanome a cui intestare il tutto) e con l'accusa di aver continuato a gestire l'ingente patrimonio di famiglia illecitamente accumulato dal padre è stato processato per riciclaggio e condannato in primo grado a cinque anni e otto mesi; una condanna che in appello è stata ridotta a tre anni e quattro mesi.

Si diverte a centellinare informazioni e i documenti prodotti in procura, cosa impensabile se fosse conside-

rato un pentito facendo sorgere il forte sospetto che fa ciò che gli fa comodo. Tuttavia, la procura di Palermo l'ha convocato per testimoniare nel processo che vede imputati il Generale Mario Mori e il colonnello Mauro Obinu per il mancato arresto di Provenzano in località Mezzojuso.

A tal proposito, Massimo Ciancimino, cresciuto e vissuto in un clima di alleanze e amicizie con i superlatitanti corleonesi e prestanomi nullatenenti che hanno scippato un ingente patrimonio non solo alla Sicilia, ma a tutta l'Italia, testimone quindi di incontri e visite, racconta, in maniera confusa e contraddittoria, quali fossero le relazioni di suo padre con Provenzano.

La catena di queste relazioni e il rapporto con i Carabinieri indagati. L'anno scorso, dopo un anno che l'aveva preannunciato, consegna uno scritto, che in teoria sarebbe dovuto essere il fulcro della trattativa tra lo Stato e la Mafia. Un papello che originariamente si diceva fosse scritto da Riina, in secondo tempo da Vito Ciancimino, nell'ultima versione è

tornato ad essere scritto da Riina. La calligrafia però, confrontata con la firma del verbale d'arresto del capo dei capi, è visibilmente diversa.

Nei verbali dell'1 luglio 2009, (resi pubblici on-line e scaricabili gratuitamente,) rispondendo ai PM, sulla lettera di Provenzano a dell'Utri (pag. 4), il figlio di don Vito afferma: "Come avete notato, all'inizio ho addirittura detto che era grafia di mio padre, avendo ovviamente la certezza, che non era assolutamente grafia di mio padre" Teatro! Farsa! Irriverenza verso le istituzioni o la certezza dei suoi legami? Stupisce che non venga cacciato, o che non venga arrestato.

Ha portato pizzini da un boss all'altro? E che c'è di male, sembra dire Massimo Ciancimino che continua a dichiarare che non ha nulla di cui pentirsi; non potrebbe mai considerarsi un collaboratore di giustizia; non può pentirsi perché "non si può scegliere la famiglia da cui si discende". Vero. Però si può scegliere che tipo di vita fare, e cioè aiutare i superlatitanti o collaborare "subito" con la giustizia, nel momento in cui ci si rende



conto che davanti si ha Provenzano, o Riina.

Tuttavia, continua ad essere ascoltato dalla procura di Palermo, invitato in trasmissioni televisive, intervistato per settimanali patinati e si offende se si sente chiamare "mafioso", solo perchè era il postino dei pizzini. E forse qualcuno dovrebbe dirgli che un personaggio del suo stampo, non può parlare di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino quasi fossero i suoi miti. Speriamo anzi che fra poco, grazie al suo ultimo libro in cui raccoglie le memorie della sua esistenza con don Vito, non lo si scopra per strada a firmare autografi! In un momento in cui manca qualsiasi tipo di riferimento e non esistono ideali, e gli stallieri mafiosi sono eroi, può succedere anche questo!

Dopo 17 anni si sveglia e racconta tutto. Ricorda i particolari quando non serve, e in maniera generica quando servirebbe un racconto dettagliato. Ricorda Mori quando indossava una Lacoste rossa durante gli incontri con il padre, (quindi ricordo dettagliatissimo) e di un tale signor Franco o Carlo

(insomma, un nome di questi), l'uomo intorno al quale gira tutto, ma oltre il nome (incerto) non si sa nulla.

Un dettaglio molto preciso è anche quello in cui parla di un certo capitano di cui non ricorda il nome, ma riferisce (sempre in modo così dettagliato e preciso): "si presenta un signore con il nome Capitano, che poi dopo qualche anno viene da me e mi dice che non era capitano, la prima volta venne accompagnato da ufficiali in uniforme". Insomma, le figure chiave sono sempre non identificabili.

Interessante inoltre, come il figlio di don Vito si ricordi, dell'abbigliamento di una persona vista una volta 17 anni prima, e non si ricordi il nome dell'uomo che ha evitato la fila in questura per un passaporto. Molto spiritoso quando per esempio riferisce che avrebbe voluto fare il militare nei carabinieri e suo padre glielo ha impedito perchè "di sbirri in casa non ne vuole".

A Caltanissetta, il rampollo parla di una contrattazione fra il padre e degli ufficiali; una trattativa che prevedeva la resa dei superlatitanti. Una ca-

pitolazione incondizionata. Troppo, per lo stesso Ciancimino senior che cercava un qualche vantaggio per se stesso e per la famiglia. In cambio chiese allora un occhio di riguardo nei procedimenti giudiziari che lo riguardano e il rilascio del passaporto. La risposta dei carabinieri? Gli impediscono l'espatrio con l'arresto cautelare e lo consegnano ai procuratori Ingroia e Caselli.

Di questa mancata "collaborazione" don Vito si rammarica e lo appunta in un suo scritto.

Gli incontri con Vito Ciancimino erano segreti? Niente affatto, rivela il Generale Mori (ma troviamo conferma anche negli stessi manoscritti di don Vito), anche se lo si poteva leggere nella sentenza di assoluzione per il precedente processo a carico dello stesso Mori e del Capitano Ultimo, conclusosi con un proscioglimento. In essa si legge che "A questo punto il Ciancimino, avrebbe realizzato che non c'erano margini per alcuna trattativa, per cui decise di passare il Rubicone ovvero intraprendere una collaborazione con



i carabinieri, proponendo di infiltrarsi nell'organizzazzione per conto dello Stato, intenzione che esplicitò ai nominati Mori e De Donno nel corso dell'incontro successivo avvenuto a dicembre 1992, chiedendo in cambio che i suoi processi si concludessero con esito a lui favorevole e il rilascio del passaporto. Immediatamente dopo, il 19.12.92, il Ciancimino venne nuovamente tratto in arresto”.

Se le cose sono andate veramente in questo modo, Ciancimino chiede un favore, e gli ufficiali lo arrestano, diciamo che come trattativa non è una delle migliori. Ed ancora, se tutto questo era un reato, come mai nessuno si è opposto all'assoluzione sia per Mori che per il capitano Ultimo (che ha palesato ogni sua intenzione per ogni singola operazione con richieste scritte e protocollate dalla procura stessa)?

Ma soprattutto, se si pensava che veramente ci fossero i margini per approfondire la cosa (casomai fosse rimasto qualche dubbio), come mai per ascoltare Ciancimino Massimo si è dovuto attendere una sua intervista a Panorama nel 2007?

E come mai nel 2005, alla procura di Caltanissetta ove è stato convocato non raccontò nulla e si avvalse della facoltà di non rispondere, salvo poi dichiarare che nessuno gli aveva chiesto nulla(?) Il

sostituto Roberta Buzzolani è stata anche costretta a far notare che il verbale del 2005, nonostante siano atti messi a disposizione della Procura di Palermo, nessuno l'ha ricordato, preferendo quindi le parole di Ciancimino.

C'è dell'altro. Massimo Ciancimino non è stato ammesso come teste per il processo Dell'Utri, perchè dichiarato “inattendibile perchè emerge una notevole “contraddittorieta” di Ciancimino su tutti i profili della vicenda”. E viene da pensare che l’“affare trattativa” doveva uscire fuori in un processo o in un altro.. Un processo che doveva partire con una mancata perquisizione a Mezzojuso, e trasformato in un processo per una trattativa, che, qualora ci fosse stata, non poteva certo partire da due ufficiali, ma da persone politiche di spicco, con un bel segreto di Stato.

Probabilmente, quelli di cui parliamo sono processi mediatici: il capitano Ultimo, ad assoluzione avvenuta, ancora è costretto a difendersi da attacchi mediatici. Anche se, nessuno è ricorso in appello per quella assoluzione.

Necessitava un grande calderone ove mescolare fatti politici dubbi con fatti apolitici istituzionali del Ros, mezzi concetti, frasi confuse, ricordi opachi, falsi nomi, approssimazioni... una grande confusione.

A proposito della pianificazione

della cattura di Riina, (verbale del 7 aprile 2008) Massimo Ciancimino nella sua rivelazione è molto più chiaro : “Mio padre me le diede... io... De Donno le diede a mio padre le piantine, io le diedi... De Donno le diede a me, io le diedi a mio padre e mio padre le diede a me e io le diedi a De Donno”.

Tutto chiaro, no? Secondo Ciancimino jr, - se interpretiamo bene - gli ufficiali dei carabinieri vengono con una piantina di Palermo in mano, la lasciano a don Vito per farla consegnare a Provenzano, in modo che faccia un cerchio intorno all'abitazione e restituirla al sindaco Ciancimino, che poi la dovrà consegnare ai carabinieri., ma non lo fa. Ma non sarebbe stato più semplice “farsi dire il posto”?.

Come mai la procura di Palermo ordinò a Ultimo di andare ad osservare il fondo Gelsomino per la cattura di Riina, ben sapendo che il luogo dove si trovava era un altro? e poi la non perquisizione, la cassaforte non vista, la *lettera* non trovata nella non perquisizione che invece è rimasta nei cassetti della procura per anni. Nessuno cerca, nessuno trova. Parole, parole...cose dette e poi smentite... convinzioni personali che diventano certezze, «io dentro di me penso che (la trattativa) sia stata fatta col Provenzano, ma queste sono deduzioni mie».



**“Siddharta”,
lo spettacolo di apertura
della programmazione
Puggelli**

Lettera ai miei studenti

LAMBERTO PUGGELLI

Ingresso Libero approda a Catania con Lamberto Puggelli, il “pericoloso comunista” che voleva guidare lo Stabile di Catania. Una programmazione prestigiosa che vede anche la realizzazione di laboratori nell’università: una bottega, un laboratorio e una fucina per vecchi e giovani attori. Lamberto col suo prestigio internazionale poteva essere veramente un fiore all’occhiello per i catanesi, ma per i politici era un ostacolo. Nel frattempo a Catania il teatro muore

Miei cari amici,
questa non è solo una lettera del regista agli attori, ma è appunto una lettera di un amico.

Eccoci arrivati alla meta! Ma la meta in teatro, come nella vita, non si raggiunge mai. Importante è il viaggio per raggiungerla. È stato un viaggio velocissimo, fulminante, compiuto in soli ventinove giorni, dovendo non soltanto preparare una rappresentazione, ma allestire un teatro!

E questo miracolo, voi l’avete compiuto! Con passione e dedizione. Con disciplina imparata a poco a poco da tutti. Con affetto, imparando a riconoscersi tra vecchi e nuovi amici. Con amore, come Siddharta ha scoperto alla fine del suo lungo viaggio.

Vi auguro “in bocca al lupo”!

Ma, aldilà dei giudizi che la nostra fatica riceverà, prima degli applausi che, calorosi – ne sono certo – vi premieranno, dobbiamo noi essere consapevoli del buon lavoro svolto. E non solo. Fare bene il proprio lavoro, agire da professionisti in un mondo sciatto e banale, è un dovere. Ma farlo con amore è qualcosa di non dovuto, che mi ha fatto vivere un’esperienza

entusiasmante e mi ha reso di nuovo giovane.

Voi mi avete insegnato che, in teatro, anche la gioventù è una conquista della maturità. “Essere maturi è tutto” scrive Shakespeare, e “Essere pronti è bene” dice Siddharta.

È uno spettacolo difficilissimo ma risolto in facilità. Dovete lasciarlo fluire come il fiume, semplicemente e naturalmente. Vi lascia una grande libertà. Liberi di essere voi stessi, di sbagliare, di correggervi o di non correggervi, di concentrarvi in voi stessi o di sciogliervi negli spettatori, liberi di respirare con gli altri.

Siate felici e diffondete la vostra felicità. Non siate contratti, siate rilassati. Siate tesi intellettualmente, pieni di energia, non tremebondi.

Emozionanti, non emozionati. Siate sereni. Fate sentire ogni sillaba senza essere stentorei. Dite cose profonde, ma ditele con leggerezza. Dite cose complesse, ma ditele con semplicità.

Dite cose anche tristi, ma ditele con gioia. Siate sereni perché siete bravissimi. Ma non pensate d’essere bravi e di farlo vedere.

Ogni sera vi dovete rinverginare ed

essere chiari, limpidi, semplici, leggeri. Evitate gli “agguati” (così li chiamava Strehler), che nella nostra rappresentazione sono la tensione eccessiva e la concettosità e la complicazione intellettuale o, al contrario, l’intimismo minimalista.

Io vi dico, prima che ve lo dicano gli altri: siete bravi!

“Una gabbia d’oro...” dice Siddharta. “Una gabbia d’oro ...” ripete Kamala. E noi mostriamo una graziosa e semplicissima gabbietta in vimini. La forza della parola! Noi abbiamo fiducia nella parola e siamo sicuri che basta definire “d’oro” (e sarebbe stato facile tagliare) quella gabbia che “diventa” d’oro.

E un telaio con molti fili, che segnala il lavoro (come dice Vasudeva “è bello ogni lavoro”), diventa anche il fiume. E prima il fiume è un semplice filo di lana azzurro. Abbiate fiducia: il pubblico l’avrà in voi. Come scrive Gorgias da Lenti-ni:

“Il teatro è il luogo dove è tanto più sapiente chi più si lascia ingannare”.

Vi ripeto: siete bravi. Vi ringrazio della vostra bravura. Vi ringrazio della vostra fiducia. Vi ringrazio del vostro affetto.

Vi abbraccio tutti.



Un pallone grande quanto un bambino

GIANFRANCO FAILLACI

La prima volta che Luciano ha raccontato ad alta voce la sua storia è stato tre anni fa, pochi giorni dopo il due febbraio. Il Palaspedini era pieno di gente, fuori cadeva una pioggia fitta e davanti allo stadio c'erano ancora i fiori messi lì per ricordare Filippo Raciti

Quel giorno Luciano ha preso un microfono per parlare di quando, bambino, usciva dalla sua scuola a Librino e andava in cerca di un posto dove giocare. Di quando lui e i suoi amici, martello e scalpello in mano, hanno trovato un terreno e lo hanno trasformato in campo sportivo. Di quando hanno chiesto una ruspa al Comune per poter spianare il terreno, e il Comune ha detto che no, questo non era consentito. E di quando sono arrivati alcuni politici a dire che su quel terreno non si poteva giocare perché da lì, proprio da lì, dovevano passare i tubi dell'acqua.

In quel campo, infatti, non si è giocata nessuna partita. Quei tubi, naturalmente, nessuno li ha visti.

Il diritto dei bambini di giocare: ecco di cosa parla Luciano. Lo stesso diritto di cui parlava quell'altro bambino – chiamiamolo Giuseppe – che abbiamo visto in via Plebiscito, pochi mesi fa, proprio davanti al centro popolare Experia. A terra c'era scritto "via la polizia", e Giuseppe aveva in mano un pezzo di gesso. Raccontava di come, dentro quel posto in

cui passava i suoi pomeriggi, lui aveva finalmente avuto l'occasione di crescere e giocare. C'era una palestra aperta a tutti, per fare sport senza dover pagare. C'era una specie di officina dove ti mettevano a posto la bici senza chiederti soldi. E c'era anche il doposcuola, naturalmente.

Fino a quando qualcuno – politici, anche stavolta – ha presentato denunce, ha reclamato lo sgombero del centro, ha ottenuto che arrivasse la polizia con i manganelli e la fiamma ossidrica. In modo che i pomeriggi di Giuseppe, e di molti altri bambini dell'Antico Corso, venissero nuovamente abbandonati alla strada. Restituiti alla legge della mafia, in nome della legge dello Stato.

Sarà difficile, adesso, spiegare a Giuseppe che il suo nemico non è "la polizia". Occorrerebbe per prima cosa che alcuni singoli poliziotti – quelli che Giuseppe ha visto colpire, con gratuita violenza, le teste e le mani nude dei ragazzi dell'Experia – venissero, come richiede la legge, identificati e processati.

Occorrerebbe anche che, agli oc-

chi di Giuseppe, la parola "legge" cominciasse a indicare cose diverse dai manganelli e dalla fiamma ossidrica. Per esempio, il diritto dei bambini di giocare. E bisognerebbe infine capire bene perché questo diritto è stato tolto d'autorità ai bambini come Giuseppe.

Sapere cosa nascondono, dietro l'improbabile bandiera della legalità, i politici vecchi e nuovi del centrodestra catanese che hanno lanciato la campagna contro l'Experia.

Politici che governano la città da prima che Giuseppe nascesse e che hanno abbandonato il suo quartiere nelle mani della mafia. Politici che, adesso, invocano la polizia per chiudere palestre e doposcuola, ma che per anni hanno ramazzato consensi nelle curve dello stadio. Tra gli stessi ultrà da croce celtica che facevano i cori contro la polizia e hanno combattuto la guerra in cui è stato ammazzato Raciti. Cose difficili da spiegare. E non soltanto per Giuseppe.

Ma Giuseppe ha dieci anni. E a dieci anni tutte le partite sono ancora



da giocare, e non possono esserci finali già scritti.

Perciò può anche succedere che un ruvido mediano indovini all'ultimo minuto il contropiede giusto, che la squadra povera vinca contro ogni pronostico sul campo della squadra ricca. Può succedere (del resto è già successo) che un attaccante geniale e un po' matto tiri al volo da centrocampo e segni un gol che nessuno potrà più dimenticare. Può succedere ed è successo. Non soltanto nel calcio. La storia di Luciano, per esempio, poteva essere una di quelle dal finale già scritto: un finale fatto di rassegnazione e di silenzio. E invece

è diventata racconto, ribellione, speranza. Oggi è diventata anche uno spettacolo di teatro di cui cominciano a parlare gli inviati dei grandi giornali.

Anche la storia dell'Experia e di Giuseppe, guardata da lontano, sembrerebbe avere il sapore di un copione già visto. Che ci sta a fare un centro sociale – una cosa fatta di comunisti, trinariciuti, infrasciamati – nel cuore di un quartiere popolare di Catania? Solo che poi passi davanti all'Experia e ci trovi, uniti a fianco dei ragazzi, non solo Giuseppe e i suoi amici, ma pure le loro mamme.

E allora ti viene in mente che sono

state proprio le mamme, a Catania, a combattere in questi anni le battaglie più difficili. A occupare le scuole che il Comune voleva chiudere, a difendere i diritti dei loro figli senza guardare in faccia a nessuno, senza mai leggere prima il copione. E infine ti viene in mente il pallone – un pallone enorme – che Luciano fa rotolare sulla scena del suo spettacolo. Un pallone grande quasi quanto un bambino, che deve essere molto difficile da spingere in porta. Ma pur sempre un pallone. Una cosa rotonda. Una cosa che magari, se provi a tirare, prima o poi in porta ci finisce davvero.

Ma che colpa abbiamo noi? *Far finta di nulla* e continuare a studiare

GIOVANNA REGALBUTO (ricercatrice di Ingegneria)

Non sono bastati la denuncia del padre di Emanuele, il sequestro dell'edificio, l'inchiesta della magistratura, il servizio di report, la carrell televisiva, e poi, l'uscita del libro a non far spegnere i riflettori su un caso che a parere di molti, fa venire la pelle d'oca. La vicenda (così come il libro), inizia con il diario di Emanuele Patanè, dottore di ricerca in Scienze Farmaceutiche a cui viene diagnosticato un tumore

Il ragazzo partecipa ad un bando di concorso per una borsa post-dottorato e nonostante fosse l'unico partecipante e quindi potenziale vincitore di borsa il Coordinatore di dottorato Prof. Giuseppe Ronsisvalle gli comunica espressamente per bocca del Prof. Francesco Guerrera e il Prof. Filippo Russo che non potrà esserne assegnatario perché malato di tumore.

A quel punto Emanuele ritiene opportuno mettere nero su bianco tutte le condizioni igienico-sanitarie in cui era costretto a lavorare, i sistemi di sicurezza e gli impianti di smaltimento delle sostanze tossiche, i tempi di esposizione a cui si era soggetti e le sostanze che venivano utilizzate. Racconta proprio tutto.

A distanza di alcuni anni dalla sua morte, il padre di Emanuele decide di consegnare quanto ha lasciato il figlio a futura memoria alla magistratura e il caso scoppia.

Nonostante gli sforzi per arginare quanto più è possibile lo scandalo, la faccenda esplose e vede l'avvicinarsi di assemblee studentesche gremite di persone in giro per l'intero ateneo:

i collettivi che promettono "ferro e fuoco", i ragazzi che urlano come dei matti alle prime assemblee. All'improvviso, spariscono, e al grande rumore fa largo il silenzio assordante!

Il niente, il nulla, almeno per parecchi mesi fino a quando accade nuovamente qualcosa di altrettanto stupefacente: il blocco viene dissequestrato e i locali riaperti.

La magistratura continua a lavorare, nei locali posti prima sotto-sequestro vengono predisposte le "opportune" misure di sicurezza, vengono aggiunte due cappe e qualche altro "interventino" che non ha richiesto più di qualche mese. Adesso l'edificio risulta idoneo a ritornare a svolgere regolarmente le proprie funzioni.

Gli addetti ai lavori rassicurano: d'ora in poi il blocco 2 è messo in sicurezza!!!

Una prima domanda sorge spontanea: posto che i locali adesso siano sicuri ma quali sono gli effetti e le ricadute che oltre quarant'anni di cattive abitudini hanno prodotto in

quel luogo?

Se è vero che sostanze tossiche e alcune anche radio-attive, riscontrate nei racconti e nelle testimonianze di molti "frequentatori" dei laboratori, erano utilizzate quotidianamente senza che vi fossero predisposte alcune misure di sicurezza né per gli operatori ben che meno per l'ambiente circostante, siamo così certi che i luoghi dove sono avvenuti i fatti siano salubri?

Di chi sono le responsabilità?

Siamo in grado di affermare in modo inequivocabile che il problema era solo circoscritto all'edificio 2?

Esiste un responsabile della sicurezza al momento che potrebbe garantire in modo incontrovertibile che oggi, qualunque persona, studente, dipendente, precario della ricerca, borsista, contrattista che frequenta la cittadella universitaria non sia a "rischio". Che tipo di rischio?

La conformazione morfologica e

fisica della cittadella è tale che i plessi che la compongono, vocati a funzioni analoghe ma che ospitano facoltà differenti, sono a una distanza l'uno dall'altra molto piccola. Tale configurazione spaziale vuole che il plesso incriminato guarda caso si trovi a pochi metri dal nuovo plesso "Didattico", di fronte al "Polifunzionale" e non molto distante da "Chimica".

Forse ben pochi sanno che problemi analoghi a quelli di Farmacia si sono registrati nel Dipartimento di Matematica e Informatica (DMI). La prima notizia è stata ufficializzata dal Prof. Vincenzo Cutello che il 26/11/2008 pubblicava su un forum del DMI alcuni dati riguardo ai decessi in Matematica che ammontavano a 11 nel giro degli ultimi anni.

A sostegno della tesi del Professore si è aggiunto uno studio curato dal Prof. Mario Gionfriddo e dal Prof. Lorenzo Milazzo che ha dimostrato che la percentuale di incidenza tumorale nel solo Dipartimento di Matematica e Informatica relativamente al settennio 2000-2007 sia stata dell'11,47% a fronte di una media nazionale ISTAT per la fascia di età dai 20 ai 64 anni pari al 2%; quindi

cinque volte più alto dell'incidenza tumorale nazionale. "Se poi si scende nel dettaglio – sostiene Fabrizio Fazzino - della distribuzione delle cause di morte per la stessa fascia di età, il dato nazionale indica i tumori al secondo posto come causa del 22% dei decessi, mentre tale percentuale al DMI è pari al 100% essendo stata l'unica causa di morte.

Al DMI sarebbero stati eseguiti diversi rilievi che hanno dato tutti esito negativo, i docenti si sono rassegnati e stanno cercando delle aule disponibili per spostare le lezioni di centinaia di studenti lontano dalla Cittadella Universitaria" (Fabrizio Fazzino, La cittadella radioattiva? Post pubblicato il 10 dicembre 2008 nel Blog Razza di deficienti Il mio blog in idioma italo).

Se poi si continua a leggere i post pubblicati nei forum del DMI o nel blog in idioma italo si scopre che qualcuno sostiene che il motivo di tali decessi è legato agli esperimenti che avvengono nel vicino Dipartimento di Fisica e che interessano l'acceleratore di particelle.

Tornando ai fatti documentati e al caso Farmacia: Se è vero che i ricer-

catori morti o le persone che si sono ammalati e che tutt'ora continuano ad ammalarsi hanno contratto il male per contatto o per inalazione di sostanze cancerogene è anche vero – ma ne nessuno ne parla - che in quel laboratorio si maneggiavano sostanze radioattive. Come mai i locali si riaprono e le indagini interessano semplicemente il plesso 2 e l'immediatosottosuolo? E il resto non conta?

A quanto pare nessuno, se ancora non ci si arma della prudenza e della cura giusta per accertare che in quel luogo dove sono accadute vicende incredibili, che hanno visto molti far finta di nulla, sottacere alle diverse denunce, sia un luogo sicuro e salubre da ogni punto di vista.

Tutti coloro che hanno un ruolo istituzionale all'interno dell'università Presidi, Direttori di dipartimento e così via perché non incaricano un ente che si occupi di fornire tutti i plessi del proprio manuale per la sicurezza? Non hanno forse diritto i dipendenti delle strutture a sapere in quali condizioni di sicurezza sono soggetti? Non è una cosa così stramba, persino la legge lo prevede.



Stanno facendo a pezzi l'Università

CARMEN VALISANO

In sede ministeriale è stato deciso di chiudere la facoltà di lingue di Catania. Un vecchio progetto? La riforma Gelmini? oppure una occasione per ridimensionare una facoltà che crea problemi? Il rettore dribbla. Si rifiuta di parlare con i ragazzi e chiama amici coloro che vogliono smembrare l'ateneo etneo. Il preside e l'ex preside della facoltà cercano di fargli capire...

"Ognuno faccia il proprio ruolo" ha detto il Rettore Recca l'otto maggio, rifiutandosi di incontrare quanti si erano raccolti in piazza, alcuni dei quali avevano passato il venerdì notte a dormire nel cortile del palazzo Centrale sede del rettore; poi, escludendo categoricamente la possibilità di parlare delle sorti della Facoltà con i ragazzi, ha tagliato corto su qualsiasi domanda non fosse direttamente collegata allo status di studenti. Infine, uscendo dal silenzio osservato per tutta la settimana, ha ricevuto una delegazione di rappresentanti assieme alla stampa.

"Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale e la nostra preoccupazione è salita - dice Giampiero Gobbi, rappresentante in Consiglio di Facoltà, cercando di spiegare la frustrazione e l'apprensione del corpo studentesco al professore Recca". "Sono convinto - ha risposto il Rettore - che per la richiesta del territorio ibleo bisognerebbe fare lì corsi di laurea di Agraria. Purtroppo ho trovato un muro da parte degli amici di Ragusa. Sono

affezionati a Lingue e non sono disposti a cedere". Ma questa - ci si chiede - è una risposta?

"Rettore - replica quasi con tenera rassegnazione Marina Curaro - lei dice che a Ragusa sono affezionati a Lingue. Ma lei non c'è affezionato?"

I colloqui vanno avanti da alcuni mesi ma è difficile avere un'idea chiara della vicenda, anche per la mancanza di dichiarazioni ufficiali dall'Università di Catania, un silenzio che contrastava con le voci confermate dal presidente del Consorzio Ibleo Giovanni Mauro che invece accreditavano l'ipotesi della chiusura della facoltà catanese e la creazione di una nuova università, la quarta pubblica in Sicilia.

Tra i suoi componenti il Consorzio Universitario della Provincia di Ragusa, da sempre organo di sottogoverno, il Consorzio Archimede di Siracusa nel cui consiglio di amministrazione trovano posto rappresentanti di enti locali e regionali e l'università Kore di Enna guidata dall'ex ministro Salvo Andò.

Il 24 aprile scorso, durante un incontro informale tra il rettore Antonino Recca, il preside di Lingue Nunzio Famoso e l'ex preside Antonio Pioletti, il Magnifico non ha potuto fare altro che comunicare l'impossibilità di negoziazione con le parti in causa e ha consigliato un ultimo tentativo con l'onorevole Giovanni Mauro presidente fondatore del consorzio universitario di Ragusa, nonché, uno dei protagonisti principali di questa "nuova trasformazione".

Il preside Famoso ha spiegato di aver offerto varie alternative, quali la differenziazione delle offerte formative e delle lingue di specializzazione, «ma mi è stato detto che ormai è tutto stabilito e non ci sono margini di trattativa». Allora perché bisogna tentare con l'on.le Mauro? Certamente il personaggio in questione ha le caratteristiche e le specializzazioni professionali per gestire e promuovere una grossa azienda. Ha promosso anche la fondazione di Forza Italia a Ragusa, è fondatore del consorzio Ibleo, ma si può ridurre tutto il pubblico



Ritorna l'annosa contesa della sede principale della Facoltà. La convenzione istitutiva – anche per ammissione del preside fondatore Pioletti – è molto vaga su questo punto; le intenzioni erano quelle di avere sì due sedi, ma differenziando l'offerta formativa e garantendo dunque più qualità su un'ampia fascia di territorio.

Ma i politici devono comandare anche nell'università? ci si chiedeva su Casablanca del febbraio 2008 in un articolo a firma di Tommaso Fonte. Nel consorzio universitario si erano appena insediati Giovanni Mauro di Forza Italia, Gio-

in aziende? Si può decidere tutto su un predellino?

Le decisioni sembrano oramai prese e la discussione sul quarto polo è condotta a livello ministeriale, coinvolgendo pure Stefania Prestigiacomo, ministro per l'Ambiente di origini siracusane.

Qualche domanda impertinente: Ma non è che si sta aprendo la campagna elettorale? Perché proprio Lingue? Forse è un crogiuolo di oppositori al sistema? Forse troppo aperta alla città? Alcuni dei protagonisti della gestione felice, i cosiddetti "rivoluzionari" in silenzio e per motivi vari sono usciti di scena; il fronte adesso è più debole? L'amministrazione ha più probabilità per una gestione diversa? Che fine hanno fatto i rappresentanti politici della zona etnea?

Tutti, sia il Preside che i docenti e gli

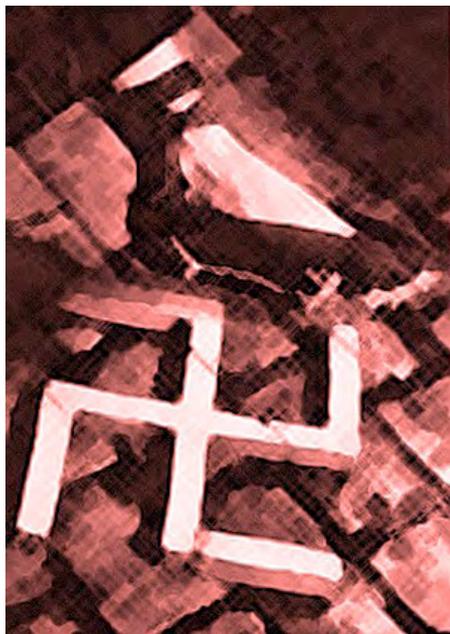
studenti hanno da subito chiarito di non essere contrari, e Susanna, per conto degli occupanti spiega ancora meglio che "...la costituzione di una nuova università nel ragusano o in altre parti dell'isola, è giusta e legittima, ma chiediamo che Catania non perda una risorsa come una facoltà di Lingue, fondamentale per lo sviluppo culturale ed economico del territorio".

"Lingue è nata per iniziativa della città iblea» rimanda Paolo Pavia, rappresentante degli studenti di Lingue di Ragusa, affermando a gran voce che - in questi anni la sede è stata danneggiata dal disinteresse di chi ha il compito di guidarla. È giusto dunque che dopo dieci dalla sua costituzione Lingue chiuda la sede catanese e si avvii un nuovo progetto, basato su fondi ancora da stabilire e con un corpo docente da costituire praticamente ex novo".

vanni Battaglia dell'allora sinistra democratica e Beppe Drago dell'UDC con una operazione alla lue del sole, una arrogante manifestazione del potere.

"Per l'università di Ragusa - scrisse allora Tommaso Fonte in qualità di segretario della locale camera del lavoro - avevamo bisogno di altro: capacità e competenze, di managerialità e cultura, di educazione e rispetto per il sapere e la conoscenza. Tutte questioni irrilevanti secondo loro signori".

Ovviamente gli studenti non hanno preso alla leggera le possibili implicazioni che avrebbe la chiusura della Facoltà e sono stati proprio loro a portare avanti la protesta, alle volte poco organizzata ma abbastanza efficace. La sede ai Benedettini è stata dichiarata occupata e una serie di incontri si sono susseguiti.



R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista

MARINA LA FARINA

La parola Resistenza evoca immediatamente il combattere. E le lesbiche sono combattenti: “chiamiamo combattere il tempo che consacriamo alla realtà (...) e anche combattere la sensazione che consiste nel riconoscere le proprie emozioni” (Nicole Brossard, La lettera aerea, Estro, Firenze 1990).

Abituate a resistere, abitate a combattere, perché per le lesbiche la stessa esistenza può essere considerata una forma di resistenza (all'eterosessualità obbligatoria, alla cancellazione di sé e delle proprie passioni), ancor più in periodi di forzata normalizzazione di tutte le donne come furono quelli dei fascismi europei. Su questi cardini poggia il bel volume dal titolo citato in apertura, *R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista* (a cura di Paola Guazzo, Ines Rieder e Vincenza Scuderi, Ombre Corte, Verona 2010). Si tratta di una serie di saggi di studiose del lesbismo italiane e straniere che colmano una delle tante lacune della ricerca storica europea – quella ufficiale “fortemente condizionata da istanze maschili-bianche” come scrivono le curatrici, dove “le reti accademiche non sembrano certo distinguersi nell'investire sensibilità ed energie sulla storia dei soggetti 'altri' quali le lesbiche sono indubbiamente” – portando alla luce biografie e vicende di un corpo – corpo lesbico – e del sesso che lo abita. Un lungo

elenco di nomi, fatti, luoghi, relazioni, legami personali e politici che le autrici – oltre le curatrici, le studiose Claudia Schoppmann, Ilse Kokula, Marie Jo-Bonnet, Raquel Osborne – ci offrono disegnando un quadro della Resistenza esplicitamente politica di lesbiche che combatterono con coraggio, consapevolezza e determinazione le dittature di Hitler, Mussolini e Franco; fra queste, oltre alle già note Claude Cahun e Frieda Belinfante, anche Mopsa Sternheim, alla quale è dedicato un saggio monografico di Ines Rieder. Oltre alle protagoniste sopracitate che aderirono a un antifascismo organizzato, si segnala nel libro l'esistenza di altre forme di resistenza, meno ufficiale, un “antifascismo esistenziale” come rifiuto di vivere in conformità con le regole imposte dal regime, frutto di un dissenso che ha le sue radici nell'espressione stessa del desiderio di una donna per un'altra, la cui intensità “assomiglia a una forza per mezzo della quale superiamo la misura ordinaria, la norma” (N. Brossard, op. cit.). Desiderio che si esprime anche

nei campi di concentramento nazisti e nelle carceri franchiste di cui rimane esile traccia, sparizione determinata dalla rimozione che ne è stata fatta. Un approfondimento culturale e politico, questa raccolta di saggi, che nasce fuori dall'ambito accademico ma si nutre di quel desiderio e di quella forza che appunto supera la misura ordinaria, dando alle ricerche in oggetto un surplus di valore anche rispetto ad analoghe ricostruzioni pubblicate all'estero dove grazie ai gender studies la ricerca è sostenuta finanziariamente. E mentre si tenta ancora una volta di “pacificare” il passato, scambiando visite di cortesia con Casa Pound, la pubblicazione di questo testo, affermazione del desiderio di fare una ricerca su di noi, diventa una risposta al lassismo culturale: le radici di persecuzione e di morte non possono trovare “ragioni”.

R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista, a cura di Paola Guazzo, Ines Rieder, Vincenza Scuderi, Ombre Corte, Verona 2010, € 19,00.

E' UN PO' TUTTO...

...A PROPOSITO,
NON MI HAI DETTO
ANCORA COME
TI CHIAMI!



NON TE LO
RICORDI EH...
UHM, CATTIVO
SEGNO!



MI SA CHE
LA GENTE, DI
SOTTO, SI E' GIA'
DIMENTICATA
DI TE...

COME CI SEI
FINITO QUA
SOPRA?



MAFIA
ANCHE TU,
OMICIDIO?



NO, CRISI
ECONOMICA,
SUICIDIO!



IL PRINCIPALE
HA CHIUSO UN
OCCHIO, SAI COM'E',
VISTO LO STATO
IN CUI ERO...



GIA', LO
STATO...CHI C'E' IN
PARLAMENTO,
DI SOTTO?



CHE GENTE...
DOVREBBERO STA-
RE ALL'ASINARA,
QUELLI!



TROPPI
MAFIOSI?



BAH!
DELL'UTRI, CUFFARO,
IL PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO E'
BERLUSCONI!

L'ASINARA
E' PIENA!

NO, TROPPI,
CASSAINTEGRATI!

SILVESTRIO 140

SOTTO/SOPRA



Edizioni Le Siciliane



Casablanca

